



CONSORZIO
ASMEZ

RASSEGNA STAMPA



DEL 19 SETTEMBRE 2011

Versione definitiva

INDICE RASSEGNA STAMPA**NEWS ENTI LOCALI**

LA GAZZETTA UFFICIALE DEGLI ENTI LOCALI.....	4
CGIA, NEL 2014 PRESSIONE FISCALE OLTRE IL 54%	6
WWF, ANCORA MOLTE REGIONI SFIDANO LEGGE	7
DA OGGI PIÙ FACILE TRASFERIRE DIPENDENTI P.A.	8
IL DEBITO CORRE A 2700 EURO AL SECONDO	9
QUESTIONARI TRASMESSI DA SOSE-SPA, CRITICITÀ NELLA COMPILAZIONE E TRASMISSIONE	10
<i>Comunicato del 16 settembre 2011</i>	10
COMITINI COME EMBLEMA DEGLI SPRECHI IN SICILIA.....	11

IL SOLE 24ORE

IN POLE POSITION L'OPZIONE DELL'ANTICIPO IMU AL 2012.....	12
<i>L'ipotesi allo studio sarà definita entro poche settimane - RISCHIO CALCOLATO/La soluzione accontenta i sindaci, senza spaventare troppo i proprietari perché ha un effetto «soft» sulle seconde case</i>	
FEDERALISMO, IL GRANDE «INCOMPRESO» DALLA POLITICA	14
IL FISCO NEL CANTIERE DELLE TASSE SULLA CASA	15
<i>Sul tavolo la rivalutazione delle rendite catastali - Il nodo del taglio delle agevolazioni - LINEE D'AZIONE - L'intervento sul mattone guadagna terreno accanto agli altri temi forti: pensioni, condono e dismissioni - AUT-AUT SUGLI INCENTIVI - Il riordino dei bonus è imposto dal Dl 138 che in alternativa farà scattare una riduzione automatica</i>	
OPERAZIONE MICROZONE: IN CAMPO SOLO 17 CITTÀ.....	18
IL SONNO DEI COMUNI E LA SCORCIATOIA DEI RINCARI.....	20
ALLEANZE A OSTACOLI PER 5MILA COMUNI COSTRETTI A «SPOSARSI».....	21
<i>Entro sei mesi i Consigli dei mini-enti devono indicare alla Regione con chi vogliono unirsi</i>	
FATTA LA LEGGE TROVATO L'INGANNO	23
IL FEDERALISMO PER GLI ITALIANI? «PIÙ RISCHIO CHE OPPORTUNITÀ».....	24
<i>AGENDA DELLE ATTESE - Nella graduatoria delle riforme «prioritarie» viene superato da mercato del lavoro, sistema fiscale e costi della politica</i>	
I «PICCOLI» PAGHERANNO AL POSTO DEI GRANDI.....	26
PRESSING SULLE MISURE ANTI-CORRUZIONE	27
<i>La Comunitaria ancora all'esame di Palazzo Madama</i>	
TRAMONTA L'ERA DELLE IPOTECHE PER TASSE E MULTE NON PAGATE	28

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI

LA TESORERIA NON DEVE PAGARE SENZA OK.....	29
IL SOTTOTETTO DIVENTA ABITABILE CON I BONUS DETTATI DALLE REGIONI	30
<i>Nuove norme in Abruzzo e Toscana</i>	30
SOPRAELEVAZIONE AMMESSA SOLTANTO DA SEI LEGGI LOCALI	31
SERVE ANCHE IL RISPETTO DEI REQUISITI ENERGETICI	32
VIA ORDINARIA ALL'INGIUNZIONE	33
<i>Verso il via libera alla riscossione delle entrate «privatistiche»</i>	

BABELE DI REGOLE PER I DIRIGENTI A TERMINE	34
SERVIZI PUBBLICI, NUOVE CHANCE DI IRAP «LEGGERA»	35
PASSWORD DI DIRITTO A TUTTI I CONSIGLIERI	36
PARTECIPATE AL TEST SOPRAVVIVENZA.....	37
<i>Mantenimento della gestione dei servizi legato a efficienza e dimensioni</i>	
AFFIDAMENTI A MISTE DA CHIUDERE A GIUGNO.....	38
L'«IN HOUSE» CAMBIA LO STATUTO	39
LA GESTIONE ASSOCIATA RIFÀ I CONTI SUL PERSONALE	40
REVISORI OK SE NOMINATI DALLA CORTE DEI CONTI.....	41
SUGLI ENTI L'EFFETTO DELL'IVA AL 21%.....	42
<i>PIOGGIA DI INTEGRAZIONI/Il costo finale di alcune operazioni sarà più alto rispetto agli impegni assunti e dunque bisognerà intervenire</i>	
ITALIA OGGI SETTE	
NUOVO PIANO CASA, TUTTO PRONTO PER NON REPLICARE IL FLOP DEL PRIMO	43
IL GOVERNO METTE IN CAMPO BUONI PROPOSITI. È LA RISPOSTA LOCALE CHE TARDA AD ARRIVARE	45
POCHE LE REGIONI PUNTUALI.....	46
LA REPUBBLICA	
LA SANITÀ MIGLIORA I CONTI GIÀ PRONTA LA PUNIZIONE.....	48
A GENOVA LA PRIMA CENTRALE GALLEGGIANTE	49
<i>Con l'università si sta mettendo a punto un piano per sfruttare anche il moto ondoso</i>	
CORRIERE DELLA SERA	
RIFIUTI A NAPOLI, IL CDA SI PREMIA.....	50
<i>Ai responsabili del decoro 5.000 euro in più al mese. Il sindaco: azzero tutto</i>	
COSÌ LE NOSTRE DUE COSTITUZIONI HANNO DISEGNATO UN'ITALIA DEBOLE	52
<i>Statuto albertino e Carta del 1948 fondano l'architettura unitaria - Ma la prima conseguenza sono 121 governi in 150 anni di storia</i>	
CORRIERE ECONOMIA	
STATALI E TUTE BLU, PRESSING SU ANGELETTI E BONANNI.....	55
<i>Vicina la rottura con il governo. La funzione pubblica Uil ha già deciso lo sciopero</i>	
LA GAZZETTA DEL SUD	
INCENTIVI, INTESA CON LA CASSA DEPOSITI E PRESTITI	56
<i>La Regione ha stipulato una convenzione per i 37 milioni destinati alle imprese</i>	
TAGLI, SI CERCA UNA SOLUZIONE BIPARTISAN.....	57
<i>Oggi il Consiglio regionale affronterà la questione dei costi della politica. In mattinata Conferenza dei capigruppo</i>	

NEWS ENTI LOCALI**PUBBLICA AMMINISTRAZIONE**

La Gazzetta ufficiale degli enti locali

La Gazzetta ufficiale **n. 216 del 16 Settembre 2011** presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

LEGGE 14 settembre 2011, n. 148 Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138, recante ulteriori misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo. Delega al Governo per la riorganizzazione della distribuzione sul territorio degli uffici giudiziari.

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 1 settembre 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Mirano e nomina del commissario straordinario.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 1 settembre 2011 Scioglimento del consiglio comunale di San Giovanni del Dosso e nomina del commissario straordinario.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 1 settembre 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Cesano Maderno e nomina del commissario straordinario.

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 1 settembre 2011 Scioglimento del consiglio comunale di Illasi e nomina del commissario straordinario.

TESTI COORDINATI E AGGIORNATI

TESTO COORDINATO DEL DECRETO-LEGGE 13 agosto 2011, n. 138 Testo del decreto-legge 13 agosto 2011, n. 138 (in Gazzetta Ufficiale - serie generale - n. 188 del 13 agosto 2011), coordinato con la legge di conversione 14 settembre 2011, n. 148 (in questa stessa Gazzetta Ufficiale alla pag. 1), recante: «Ulteriori misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo.».

La Gazzetta ufficiale **n. 217 del 17 Settembre 2011** presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

DECRETI PRESIDENZIALI

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 26 maggio 2011 Individuazione delle strutture e dei posti di funzione di livello dirigenziale non generale del Ministero dello sviluppo economico, nonché rideterminazione delle dotazioni organiche del personale appartenente alle qualifiche dirigenziali di seconda fascia e di quello delle aree prima, seconda e terza.

DECRETO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI 30 giugno 2011 Rideterminazione delle dotazioni organiche del personale delle aree prima, seconda e terza del Ministero dell'economia e delle finanze, nonché rideterminazione delle dotazioni organiche del personale appartenente alla qualifica dirigenziale di seconda fascia e di quello delle aree prima, seconda e terza dell'Amministrazione autonoma dei monopoli di Stato.

Riprendiamo l'elencazione della Gazzette dall'interruzione di luglio. Ogni giorno sarà riportata una gazzetta precedente fino al raggiungimento della data più recente

La Gazzetta ufficiale **n. 184 del 9 agosto 2011** presenta i seguenti documenti di interesse per gli enti locali e la pubblica amministrazione:

LEGGI ED ALTRI ATTI NORMATIVI

19/09/2011

DECRETO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA 21 giugno 2011, n. 134 Regolamento per la disciplina delle modalità di compimento del periodo di formazione all'estero per neo dirigenti di prima fascia, a norma dell'articolo 28-bis del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165.

NEWS ENTI LOCALI**MANOVRA BIS****Cgia, nel 2014 pressione fiscale oltre il 54%**

"Nel 2014 gli effetti complessivi delle manovre correttive di luglio e di Ferragosto faranno schizzare la pressione fiscale reale oltre il 54%. Un livello che rischia di deprimere l'economia e gettare nello sconforto milioni e milioni di italiani fedeli al fisco". È quanto sostiene in una nota il segretario della Cgia di Mestre Giuseppe Bortolussi. La Cgia di Mestre è giunta a questo risultato ricordando che il nostro Pil nazionale (che nel 2010 è stato pari a oltre 1.548 miliardi di euro), include anche la cifra imputabile all'economia sommersa prodotta dalle attività irregolari che, non essendo conosciute al fisco, non pagano né tasse né contributi. Secondo l'Istat, l'economia in nero si aggirerebbe tra i 255 e i 275 mld di Euro l'anno. Ricordando che la pressione fiscale ufficiale è data dal rapporto tra le entrate fiscali/contributive ed il Pil prodotto in un anno, nel 2010 la pressione fiscale ufficiale ha toccato il 42,6%. Tuttavia, se 'storiamo' dalla ricchezza prodotta la quota addebitabile al sommerso economico che non produce nessun gettito per l'Erario, il Pil diminuisce e, pertanto, aumenta il risultato che emerge dal rapporto. "Quindi - prosegue Bortolussi - la pressione fiscale reale che grava su coloro che pagano correttamente le tasse è molto superiore a quella ufficiale che viene calcolata dall'Istat che rispetta fedelmente le disposizioni metodologiche previste dall'Eurostat". Ebbene, se nel 2010 la pressione fiscale reale che pesa sui contribuenti italiani ha sfiorato una ipotesi massima del 51,7%, con gli effetti delle manovre correttive di luglio e di Ferragosto, il raggiungimento del pareggio di bilancio farà impennare il carico fiscale sui contribuenti onesti sino ad una ipotesi massima del 54,2%. Quasi 10 punti percentuali in più rispetto alla previsione di crescita della pressione fiscale ufficiale, che si dovrebbe attestare al 44,7%. "Peccato - conclude Bortolussi - che il raggiungimento del pareggio di bilancio nel 2013 lo otterremo grazie ad un fortissimo aumento delle entrate che farà crescere il peso fiscale, per coloro che le pagano, ad un livello record mai raggiunto in passato. Infatti, oltre il 67% della sommatoria delle manovre di luglio e di Ferragosto sarà costituita da nuove entrate, per un importo complessivo poco superiore ai 98 miliardi di euro, di cui 95,9 di entrate tributarie".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**CACCIA****Wwf, ancora molte regioni sfidano legge**

Ieri si è aperta ufficialmente la nuova stagione venatoria, un'apertura preannunciata negli scorsi giorni dalla presentazione in parlamento dell'"emendamento Molinari", ennesimo tentativo di deregulation della caccia che da anni è al centro di accesi dibattiti, con la politica che continua a promettere concessioni irrituali al fine di coltivare qualche sparuto voto. Se il Legislatore nazionale ha colmato la distanza con l'Unione Europea rendendo norma il dettato delle Direttive europee, larga parte delle Regioni persevera diabolicamente nell'ignorare l'evidenza scientifica e gli obblighi di legge". Così, il WWF in un dossier diffuso alla vigilia dell'avvio della stagione delle doppiette. "E' il caso di Lombardia e Veneto - ricorda l'associazione - che ancora una volta, eludendo i richiami dell'Europa e relative infrazioni, tornano a chiamarsi in deroga per consentire la caccia a piccoli passeriformi solo in osse-

quo a posizioni che attestano in una preoccupante ignoranza. Si continua a consentire questa attività, poco o mal regolata, senza preoccuparsi di compromettere altre attività, o beni e ricchezze naturali uniche del nostro paese. Come in Abruzzo, dove la straordinaria presenza dell'Orso bruno marsicano, patrimonio unico del Paese ormai ridotto a poche decine di esemplari, viene messa inutilmente a rischio per consentire la caccia, anche con l'ausilio dei cani, in aree frequentate dal plantigrado in un periodo biologicamente sensibile per la specie perché si appresta ad andare in letargo. Una specie ormai sull'orlo dell'estinzione, che gode dell'attenzione della comunità internazionale, ma la Regione che ne vanta il nucleo più importante nega se stessa nel tradire gli impegni formalmente assunti per tutelarla. Mentre la Campania, reiterando la prassi della preapertura, pratica contraria ai principi

di conservazione voluti dall'Europa e oggi norma anche in Italia, è incappata nel pronunciamento avverso del TAR, accogliendo il ricorso del WWF". E se alcune Regioni, come Marche e Liguria, hanno tentato di eludere il diritto di cittadini ed associazioni di rivolgersi alla Magistratura amministrativa predisponendo i calendari per legge, il Governo li ha sistematicamente impugnati di fronte alla Corte Costituzionale, in quanto atti illegittimi. Intanto, in Piemonte, le associazioni animaliste ed ambientaliste hanno convocato una manifestazione domani, 17 settembre a Torino, per annunciare che nella primavera del 2012, dopo 25 anni dalla raccolta delle firme e 25 anni di ostruzionismo della Regione, vinto solo da una pronuncia della Corte di Appello, si terrà un Referendum Regionale sulla caccia. Nel 1987 vennero infatti raccolte 60.000 firme in calce alla proposta di referendum che chiedeva: di-

vieto di caccia per 25 specie selvatiche (17 uccelli e 8 mammiferi); abolizione delle deroghe di carne per le aziende private di caccia; abolizione delle deroghe al divieto di caccia su terreno innevato; divieto di caccia la domenica. 'Le Regioni continuano a chiamarsi fuori dalle regole per soddisfare le richieste dell'estremismo venatorio, foriero di posizioni anacronistiche ed irresponsabili che offendono i diritti dell'intera Comunità internazionale, data l'unicità di alcune specie che abitano il nostro Paese e per la funzione che questo corridoio naturale tra l'Africa ed il Nord Europa assolve per la migrazione - conclude Leoni, presidente del WWF Italia - .Un patrimonio straordinario è ostaggio ancora oggi di una minoranza estremista: l'1% della popolazione italiana esercita l'attività venatoria, mentre la maggioranza della stessa della caccia farebbe anche a meno".

Fonte ASCA

NEWS ENTI LOCALI**MANOVRA****Da oggi più facile trasferire dipendenti p.a.**

Da oggi sarà più facile trasferire, a costo zero, i dipendenti della Pubblica Amministrazione, esclusi i magistrati. I pubblici dipendenti potranno essere trasferiti in un'altra sede della stessa regione, eccetto i dipendenti del ministero dell'Interno che potranno essere trasferiti in tutta Italia. E' entrato, infatti, in vigore, con la pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale, il comma 29 dell'articolo 1 della manovra.

Fonte **REPUBBLICA.IT**

NEWS ENTI LOCALI**ECONOMIA**

Il debito corre a 2700 euro al secondo

Come la lancetta di un orologio. Il contatore del debito pubblico italiano non smette di girare. E il rosso continua a crescere. Con la velocità di una lancetta che scandisce i secondi, ma con un effetto molto più devastante. Lo stock ha ormai superato la soglia dei 1.900 miliardi, una cifra che vale più del 123% del Pil, aggiornando il record per l'ennesima volta. Ma il dato è ancora più impressionante se scomposto per ogni cittadino. La quota individuale. Con un Pil pro capite di 29.400 euro, la quota di debito individuale supera i 31mila euro, compresi i neonati e i pensionati. Come a dire che per coprire la voragine creata dal dopo guerra a oggi, ma allargatasi negli ultimi 7 anni, non basterebbe regalare allo Stato un anno intero di stipendio. Basti pensare che ogni secondo il debito cresce di 2.735 euro, mentre una famiglia media guadagna, in un mese, meno di 2.500 euro. Ma l'inversione di rotta è ancora lontana. I titoli di Stato. La scorsa settimana lo Stato ha messo all'asta titoli a cinque anni per 3.800 miliardi. A comprarli sono stati soltanto investitori italiani (degli esteri ormai non si vede più l'ombra da tempo) che hanno chiesto e ottenuto un rendimento del 5,6%, pari a 216 miliardi. Quindi, entro il 2016, l'Italia dovrà restituire ai propri finanziatori oltre 4mila miliardi. Una situazione complicata, soprattutto, se parametrata a quelle degli altri Paesi europei. A cominciare dalla Germania. Lo spread, il differenziale di rendimento, tra bund e btp oscilla tra i 360 e i 370 punti base. Tradotto: l'Italia per indebitarsi deve pagare il 3,6-3,7% in più di Berlino. Questo perché per gli investitori un default di Roma è molto più verosimile di quello tedesco. Insomma la situazione resta difficile. Da una parte un Pil da 1.600 miliardi che non cresce, dall'altra un debito in continua ascesa: 236 milioni al giorno, 7 miliardi al mese. Nonostante le pressioni dell'Europa e della Banca centrale europea. Il trattato di Maastricht prima, il patto di crescita e stabilità poi, prevedono che il rapporto debito/pil non superi il 60% o che sia, almeno, in fase calante. Per l'Italia è stato così dal 1995 al 2004, prima della pericolosa inversione di rotta. Nel dettaglio il debito pubblico italiano è composto all'83,8% da titoli di Stato, di cui il 91,1% sono a medio-lungo termine con una vita media residua pari a 7 anni. La quota restante è composta da monete, depositi e altre passività. Lo scorso anno il deficit ammontava al 4,6%, il saldo primario al -0,1%. Quest'ultimo è il saldo dei conti pubblici calcolato al netto degli interessi passivi, 70 miliardi nel 2010. Se negativo rappresenta un disavanzo primario e quindi un peggioramento dei conti pubblici. Il deficit, invece, è il saldo dei conti economici della pubblica amministrazione e comprende anche gli interessi passivi. Quando è positivo evidenzia un peggioramento dei conti pubblici.

Fonte REPUBBLICA.IT

NEWS ENTI LOCALI**ENTI LOCALI - Dipartimento per gli Affari Interni e Territoriali****Questionari trasmessi da Sose-spa,
criticità nella compilazione e trasmissione***Comunicato del 16 settembre 2011*

Di seguito alle comunicazioni di questa Direzione Centrale dell'11 e 16 agosto u.s., concernenti la pubblicazione degli enti locali in posizione irregolare in ordine alla compilazione e restituzione dei questionari trasmessi dalla Sose-spa, sono pervenute numerose segnalazioni che hanno, viceversa, evidenziato la regolarità della documentazione trasmessa ovvero criticità varie tra le quali difficoltà nel contattare funzionari della predetta società o nella trasmissione dei questionari in argomento. Al riguardo, si rappresenta che, come già segnalato nelle cennate comunicazioni, qualunque tipo di problema deve essere risolto direttamente con Sose-spa in quanto questa Direzione Centrale è assolutamente estranea alla procedura in questione. Prima delle assegnazioni previste in favore degli enti locali nel prossimo mese di novembre, sarà trasmessa a questa Direzione Centrale una nuova lista di comuni inadempienti a cui applicare la sanzione della sospensione del Fondo sperimentale di riequilibrio. Pertanto, si ribadisce, tutte le situazioni ancora pendenti vanno, nel più breve tempo possibile, risolte direttamente con Sose-spa.

Fonte MINISTERO DELL'INTERNO

NEWS ENTI LOCALI**NEW YORK TIMES****Comitini come emblema degli sprechi in Sicilia**

“**C**omitini come emblema degli sprechi della Regione”. E’ stato il celebre quotidiano New York Times a volgere il suo giudizio impietoso sul piccolo comune. Dalle sue pagine, Comitini si erge a simbolo delle storture italiane per un alto rapporto tra abitanti e dipendenti pubblici, prodotto di un radicato sistema tutto italiano basato sul Do ut des, posti di lavoro in cambio di voti. “Con 960 abitanti, di cui 64 impiegati comunali, ed una manciata di strade – si legge nell’articolo a firma di Rachel Donadio, corrispondente da Roma del quotidiano americano – questo piccolo paese non sembra avere problemi di traffico, eppure vi lavorano un vigile a tempo pieno e nove ausiliari del traffico”. Per il New York Times non ci sono dubbi, questa situazione è il frutto di un consolidato ricorso della classe dirigente italiana al voto di scambio che le recenti politiche di austerità varate dal governo Berlusconi non invalideranno. Un giudizio assolutamente negativo che partendo dal piccolo comune stronca la pubblica amministrazione italiana giudicata inefficiente e corrotta, come la politica. Da parte sua, Nino Contino, sindaco di Comitini dal 2002, è consapevole di aver un alto numero di dipendenti comunali, ma ci ha spiegato che gli Lsu sono nati per volere dello Stato e della Regione.

Fonte CANICATTIWEB.COM

Focus manovra – Il prelievo sugli immobili/Il nodo prima-casa. L'esclusione dell'abitazione principale mette in crisi gli equilibri del sistema – **Chi pagherà il conto.** I contribuenti soggetti all'Ires potrebbero subire forti rincari

In pole position l'opzione dell'anticipo Imu al 2012

L'ipotesi allo studio sarà definita entro poche settimane - RISCHIO CALCOLATO/La soluzione accontenta i sindaci, senza spaventare troppo i proprietari perché ha un effetto «soft» sulle seconde case

Scomparso con la stessa rapidità con cui era spuntato in una delle tante versioni preliminari della manovra-bis, l'anticipo al 2012 dell'Imu, l'imposta municipale sulla casa che nell'Italia "federalista" sostituirà l'Ici e che i decreti attuativi della riforma mettono in calendario per il 2014, rimane una delle opzioni principe nei prossimi interventi sui conti pubblici. A decretarne l'importanza sono molti fattori, prima di tutto la febbre altissima ormai raggiunta dal rapporto fra il Governo e i sindaci, che la settimana scorsa hanno inscenato lo sciopero contro la manovra, annunciano tramite l'Anci e con l'appoggio delle Regioni una serie di ricorsi alla Consulta contro le norme ritenute lesive dell'autonomia e con la loro protesta rischiano di spaccare gli stessi partiti della maggioranza. Lo psicodramma in casa Lega, con le voci sull'espulsione dei primi cittadini troppo "ribelli" (il veronese Flavio Tosi in testa) e le dimissioni del sindaco di Varese Attilio Fontana dall'Anci Lombardia per impossibilità a partecipare alla manifestazione che lui stesso aveva indetto sono la ferita più e-

vidente, ma anche nel Pdl l'equilibrio tra fedeltà di cassa e rappresentanza delle città costringe a destreggiarsi su un filo sottilissimo figure di primo piano come il sindaco di Roma Gianni Alemanno e Osvaldo Napoli, presidente dell'Anci fino all'assemblea congressuale di Brindisi in programma i primi di ottobre. In un quadro così agitato, dove tutto serve tranne l'acuirsi delle tensioni interne alla maggioranza, rimettere l'Imu in corsia preferenziale potrebbe rappresentare l'uovo di Colombo, soprattutto per la Lega: darebbe una botta di autonomia agli enti locali, ragione sociale del Carroccio, senza far suonare automaticamente l'allarme tasse perché ai proprietari di seconde case il passaggio dall'Ici all'Imu può riservare anche qualche risparmio. Tutto facile, quindi? No, tanto è vero che la prima ipotesi inserita nella manovra-bis di metà agosto non ha resistito ai vari correttivi sul testo. A complicare il rebus, che in queste settimane occupa i tavoli dei tecnici "federalisti" del Governo con l'obiettivo di arrivare a una proposta definitiva entro le prossime settimane, c'è più di un fattore. La que-

stione-imprese, prima di tutto, non è stata ancora sciolta. L'addio all'Ici porta con sé anche la scomparsa dell'Irpef sui redditi fondiari, e questo rende il passaggio conveniente ai proprietari di abitazioni e in generale ai contribuenti persone fisiche, ma il gioco non funziona per imprese e commercianti in regime Ires, che quindi dovrebbero subire un rincaro del 18,7% nel passaggio dall'aliquota attuale dell'Ici, che in media si attesta al 6,4 per mille, a quella di riferimento dell'Imu, fissata dal decreto sul fisco municipale al 7,6 per mille. È vero che la disciplina Imu permetterebbe ai sindaci di dimezzare il conto per questi soggetti, ma visti i numeri messi in gioco dalla nuova manovra non pare aria. Non solo: gli stessi sindaci sono tornati nei giorni scorsi a chiedere l'anticipo dell'Imu proprio per contrastare gli effetti della manovra con una dose aggiuntiva di autonomia, ma quando si parla di fisco l'autonomia significa poter agire al rialzo sul gettito. Da questo punto di vista, gli spazi offerti dall'Imu sono importanti, perché l'aliquota può inerparsi fino al 10,6 per mille, cioè 3,6 punti ba-

se sopra il tetto dell'Ici attuale fissato al 7 per mille. In quel caso, per le imprese il rincaro arriverebbe a sfiorare anche il 66 per cento. Non sono però solo uffici e capannoni a guardare con preoccupazione il cambio di regime, che offre una certa sùspance anche a molti contribuenti Irpef. Prendiamo il caso degli immobili concessi in affitto: oggi in molti Comuni, se il locatario ha nell'appartamento in affitto la propria abitazione principale, l'immobile è assimilato alla prima casa e non paga l'imposta, mentre con l'Imu si vedrebbe presentare il conto, anche se con aliquota dimezzata. Secondo la disciplina scritta nel decreto federalista, infatti, i sindaci non avranno più il potere di assimilare varie tipologie di immobili all'abitazione principale, con il risultato per esempio che l'appartamento assegnato in uso gratuito a un parente tornerà a pagare l'imposta (in forma piena, perché non è affittato); una regola, questa, che può colpire tanta elusione nascosta dietro a finti comodati gratuiti, ma che colpisce anche situazioni perfettamente in regola. Ultimo, ma non per importanza, il nodo della prima

19/09/2011

casa, la cui esclusione mette a rischio (anche per ammissione degli stessi ambienti governativi) l'equilibrio di un sistema federalista tutto fondato sul mattone. Anticipare l'avvio a regime del federalismo, poi, significa trovare rapidamente una soluzione anche agli altri due pilastri della fiscalità locale, l'Imu secondaria che assorbirà tasse e canoni per l'utilizzo di aree pubbliche, e soprattutto il prelievo sui rifiuti, ancora aggrappato a una disciplina azzoppata dalle censure costituzionali del 2009. Un puzzle complicato, che impone di trovare una «quadra» in un paio di settimane per arrivare pronti all'appuntamento con la legge di stabilità o con un eventuale nuovo decreto correttivo dei conti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

ANALISI**Federalismo, il grande «incompreso» dalla politica**

«L' esenzione della prima casa crea forti distorsioni in un federalismo che punta sui tributi immobiliari». Luca Antonini, il presidente della Commissione per l'attuazione del federalismo, aveva chiarito il punto in un'intervista di fine giugno a questo giornale, e «sul piano tecnico» percorso da Antonini sono praticamente tutti d'accordo, dalle cattedre di scienza delle finanze alle ragionerie dei Comuni. È la politica ad avere le idee assai meno chiare, nel centrodestra che l'Ici l'ha abolita come nel Pd che prima ha criticato questa decisione, e poi ha accusato il ministro della Semplificazione Roberto Calde-

roli di «reintroduzione surrettizia» dell'Ici ai tempi della prima stesura della legge delega. Insomma: come si diceva una volta, il problema è politico: capire che il sistema attuale spezza il circolo della «responsabilità federalista», perché a votare sono i residenti ma a pagare è chi sta spesso altrove, non è difficile. Più

complicato è trovare la soluzione, anche perché sono già molte le promesse di alleggerimenti fiscali che si sono sfarinate nell'impatto con la crisi del debito. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

Focus manovra - Il prelievo sugli immobili

Il Fisco nel cantiere delle tasse sulla casa

Sul tavolo la rivalutazione delle rendite catastali - Il nodo del taglio delle agevolazioni - LINEE D'AZIONE - L'intervento sul mattone guadagna terreno accanto agli altri temi forti: pensioni, condono e dismissioni - AUT-AUT SUGLI INCENTIVI - Il riordino dei bonus è imposto dal Dl 138 che in alternativa farà scattare una riduzione automatica

Il dossier-casa non è finito in un cassetto. Era sul tavolo nei giorni in cui si scriveva il maximendamento alla manovra di Ferragosto, e presto potrebbe essere riaperto. Per ora non si registrano dichiarazioni ufficiali, ma ci sono diversi indizi – come si direbbe in tribunale – gravi, precisi e concordanti. Secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, nei giorni scorsi i tecnici hanno iniziato a valutare l'impatto di una rivalutazione delle rendite catastali. Un capitolo che si aggiunge al possibile anticipo dell'Imu già dal 2012, al taglio dei bonus e all'ipotesi di una patrimoniale. Certo, l'azione di governo si concentra in questi giorni sullo sviluppo, che è la priorità per il Paese. Ma il rischio che il pressing dei mercati richieda ulteriori sforzi sul fronte fiscale non è remoto, anzi. Ecco perché il dibattito sulle possibili correzioni non è mai finito, neppure dopo che la Camera – mercoledì scorso – ha votato la conversione in legge del Dl 138/2011. In primo piano ci sono gli stessi temi che si rincorrono già da qualche settimana, in una sorta di manovra permanente: la stretta sulle pensioni di anzianità, la valorizzazione del patrimonio pubblico e il condono fiscale, magari abbinato a quello edilizio. Accanto a queste ipotesi, però, ce ne sono altre che potrebbero colpire direttamente gli immobili. Dagli uffici dell'agenzia del Territorio e da via XX Settembre non arriva alcuna conferma ufficiale, ma il piano-rendite è stato esaminato, quanto meno a livello di fattibilità. Oggi le rendite vengono alzate del 5% a fini Ici in virtù della vecchia legge del primo Governo Prodi (la 662/1996) e domani potrebbero essere aumentate, ad esempio, del 10 o del 15%, o magari essere soggette a una correzione differenziata per categorie di immobili. D'altra parte, se l'esigenza fosse quella di recuperare gettito per ragioni di cassa, un ritocco delle rendite catastali porterebbe all'erario soldi freschi e subito. Quanti? Un bilocale in una grande città italiana, con una rendita di 732 euro all'anno, passerebbe da 512 a 561 euro di Ici all'anno (ipotizzando un'aliquota al 7 per mille e una rivalutazione del 15%). A livello globale, partendo dalle ultime statistiche pubblicate dal Territorio – e sempre tenendo

ferma l'esenzione per l'abitazione principale – si può stimare che un incremento della rivalutazione dal 5% al 10% valga circa 500 milioni di Ici in più all'anno, che diventano 950 se si sale al 15 per cento. Somme alle quali vanno aggiunti i maggiori introiti dell'imposta di registro sui trasferimenti immobiliari e il maggior gettito dell'Irpef sulle seconde case sfitte. La partita delle rendite catastali si intreccia con quella di un possibile avvio anticipato dell'Imu, la nuova imposta municipale, che partirebbe dal 2012 anziché dal 2014 (si veda anche la pagina precedente). A rigor di logica, Imu e rendite non dovrebbero andare a braccetto, perché aumentare l'aliquota è un po' come alzare il valore su cui la si applica. Ma si potrebbero fare entrambe le cose per lasciare più margini d'azione ai sindaci, che già hanno contestato come «troppo basso» il 7,6 per mille dell'Imu. In un caso e nell'altro, comunque, si tratterebbe di operazioni che agiscono senza toccare le tariffe d'estimo, cioè i valori in base ai quali vengono calcolate le rendite catastali. Operazioni tecnicamente semplici, dunque, che però

non farebbero giustizia delle sperequazioni della fiscalità immobiliare, che si trascinano da anni. In mezzo a tante ipotesi un punto fermo c'è, ed è il riordino delle agevolazioni. Il gruppo degli esperti guidato da Vieri Ceriani ha censito finora 479 tax expenditures nazionali, classificandole in base alla loro funzione (e dunque alla loro importanza). Il risultato è che nessuno dei bonus principali legati alla casa figura nel nocciolo duro degli incentivi intoccabili. E quindi, anche se la valutazione finale sarà puramente politica, è probabile che vengano limati – o tagliati – una o più delle agevolazioni dettate per la casa: le detrazioni del 36% e del 55% (peraltro in scadenza a fine anno), le imposte ridotte sugli acquisti di prime case, lo sconto sugli interessi del mutuo, la cedolare secca sugli affitti, le deduzioni forfettarie sui canoni di locazione. Nella lista c'è anche l'esenzione Ici sull'abitazione principale, ma qui il discorso si fa più complesso, perché Silvio Berlusconi ne ha fatto una bandiera politica fin dal duello tv con Romano Prodi del 2006. Tutte queste agevolazioni pesano per poco più di

13 miliardi sui 164 conteggiati dai tecnici. Non bisogna dimenticare, però, che i bonus intoccabili valgono 72 miliardi e che l'Iva ridotta al 10% e al 4% incide per

circa 27 miliardi. A conti fatti, quindi, le voci effettivamente tagliabili sono meno di quel che sembrano. La manovra di Ferragosto fissa obiettivi chiari – 4 miliardi

di risparmi nel 2012 e 20 a regime nell'anno seguente – che dovranno essere raggiunti con la riforma fiscale o, in mancanza, con un taglio lineare spalmato su tutti

i bonus. In un modo o nell'altro, gli immobili sono già nell'agenda del Fisco. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Cristiano Dell'Oste

capitoli del dossier casa

IMU

IPOTESI ANTICIPO AL 2012

Subito ribattezzata come "la nuova Ici", l'imposta municipale sugli immobili potrebbe anticipare il debutto, previsto per il 1° gennaio 2014 dal decreto legislativo sul fisco municipale

(Dlgs 23/2011). Già nelle scorse settimane pareva destinata a entrare nella manovra di Ferragosto, con avvio dal 2012, ma poi si è scelto di sbloccare l'addizionale Irpef. Ora l'Imu potrebbe rispuntare in uno dei prossimi provvedimenti. Il nuovo tributo ha la stessa base imponibile dell'Ici, ma un'aliquota base più elevata (il 7,6 per

mille contro il 6,4 di media dell'Ici), e assorbe anche l'Irpef sui redditi fondiari. In questo modo, tende a favorire i proprietari di seconde case, penalizzando gli immobili d'impresa. Con l'Imu è in arrivo anche una stretta sull'abitazione principale, che dovrà coincidere con residenza anagrafica e dimora abituale

IL PRELIEVO



RENDITE ED ESTIMI

RITOCO ALLO STUDIO

Il tema non è ancora entrato ufficialmente in agenda, ma i tecnici hanno già iniziato a fare le prime simulazioni di rivalutazione delle rendite catastali. L'ultimo

provvedimento generale è la legge 662/1996 – varata dal Governo Prodi – che ha alzato del 5% tutte le rendite. La norma, peraltro, fu introdotta in attesa della riforma delle tariffe d'estimo (mai varata): un procedimento, quest'ultimo, sicuramente più complesso di una semplice rivalutazione, che però

LA RIVALUTAZIONE

5%

• Attualmente le rendite catastali sono rivalutate del 5% e poi moltiplicate per i coefficienti di legge (ad esempio 100 per le abitazioni e 34 per i negozi) per calcolare il valore catastale

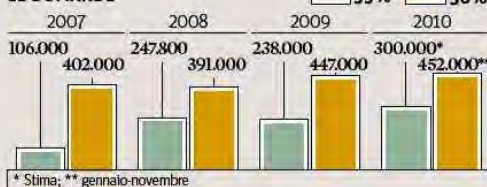
consentirebbe di aggiornare la fotografia fiscale degli immobili, correggendo le storture stratificate negli anni (come gli edifici ultrapotopoli trasformati in alloggi di lusso). Anche se sono stati già effettuati molti studi, la riforma degli estimi richiederebbe almeno quattro o cinque anni

DETRAZIONI 36% E 55%

LA PROVA DELLA PROROGA

Le detrazioni gemelle sui lavori in casa sono finite da tempo nel mirino di quanti – come il ministro Giulio Tremonti – criticano gli eccessi del «Fisco usato come un bancomat»

LE DOMANDE



per rimpolpare le buste paga di dipendenti e pensionati. La detrazione del 36% sulle ristrutturazioni edilizie è in vigore fino al 31 dicembre 2012. Quella del 55% per il risparmio energetico, invece, è in scadenza alla fine di quest'anno. Insieme le due agevolazioni costano 3 miliardi l'anno. I costruttori e le imprese della filiera

edilizia spingono per una proroga, sottolineando la valenza "industriale" e "anti-evasione" dei due bonus, e il sottosegretario allo Sviluppo, Stefano Saglia, venerdì scorso ha promesso «più tempo» per il 55 per cento. La manovra di Ferragosto, però, detta un aut-aut: o la riforma fiscale o il taglio lineare di tutti i bonus

ABITAZIONE PRINCIPALE

ESENZIONE ICI DA 3,4 MLD

Il principale bonus per i proprietari di casa è l'esenzione Ici (Imposta comunale sugli immobili). L'abolizione integrale del prelievo sull'abitazione

principale è stata disposta dall'esecutivo attualmente in carica nel 2008 (Dl 93 di quell'anno), dopo che già il Governo Prodi aveva escluso buona parte dei proprietari. I tecnici del gruppo di lavoro sulle tax expenditures hanno calcolato che l'agevolazione valga 3,4

miliardi di euro (le stime iniziali, poi contestate dai Comuni, si fermavano a 2,6 miliardi). Sempre la prima casa gode di un beneficio a vastissimo raggio: la deduzione dal reddito complessivo Irpef dell'intera rendita catastale dell'immobile (vale 3 miliardi di euro)

GLI IMMOBILI





PATRIMONIALE

LE IPOTESI IN CAMPO

L'ipotesi di una patrimoniale sugli immobili è rispuntata in Parlamento nei giorni scorsi e potrebbe farsi più concreta nel

IL GETTITO

9 miliardi

- Secondo le stime di Assonime, una patrimoniale all'1 per mille potrebbe generare un gettito annuo di 9 miliardi di euro

caso dovessero servire altri interventi sui conti pubblici. Allo stato attuale non è possibile fare conteggi dettagliati, ma stime di Assonime calcolano che un'aliquota dell'1 per mille potrebbe arrivare a fruttare circa 9 miliardi all'anno.

Un'altra ipotesi è quella di un tributo limitato esclusivamente agli immobili, e in particolare ai patrimoni oltre 1 milione e 200 mila euro: in questo caso il gettito sarebbe più basso, secondo alcune stime nell'ordine dei 5 miliardi

CEDOLARE E CANONI

I BONUS PER CHI AFFITTA

Appena nata, è subito finita nella lista dei bonus "tagliabili". La cedolare secca sugli affitti è una delle agevolazioni monitorate dal gruppo di lavoro sulla riforma fiscale. Gli esperti incaricati dal

ministero dell'Economia non hanno stimato il costo dell'agevolazione, che anzi - secondo la relazione tecnica alla norma istitutiva - dovrebbe pagarsi da sé con l'emersione degli affitti in nero. Se però la nuova imposta sostitutiva non dovesse rivelarsi a costo zero per l'Erario, potrebbe scattare la riduzione (magari sotto forma di incremento di

una o entrambe le aliquote, oggi al 21% sui canoni liberi e al 19% sui concordati). Tagliabili sono anche le deduzioni forfetarie sui canoni di locazione (15% per i canoni liberi e 40,5% per i concordati) a favore dei proprietari che non optano per la cedolare: l'anno scorso sono stati 3,8 milioni, per un costo di 1,4 miliardi

LE ALIQUOTE DELLA CEDOLARE



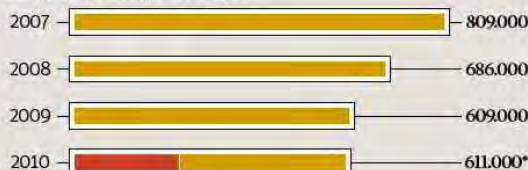
ACQUISTO PRIMA CASA

L'IMPOSTA FISSA

La possibilità di acquistare da privati abitazioni con i requisiti "prima casa" pagando l'imposta di registro pari al 3% e le imposte ipocatastali in somma fissa a 336 euro (anziché il 10%

complessivo sul valore catastale) è un'altra delle agevolazioni a carattere immobiliare che potrebbero essere ridotte (il costo sostenuto dall'erario ammonta a 1,1 miliardi all'anno). Anche in questo caso, l'alternativa è tra un taglio lineare o una rimodulazione nel caso in cui venga approvata la delega fiscale entro i tempi previsti

LE COMPRASSENTITE DI CASE



* di cui abitazioni con requisiti "prima casa" 286.000

L'IVA RIDOTTA

Stessa prospettiva (taglio lineare o rimodulazione) anche per l'imposta sul valore aggiunto applicata in misura ridotta negli acquisti di prime case effettuate da imprese di costruzione, che hanno l'aliquota Iva al 4% del prezzo di vendita anziché quella al 10 per cento

DETRAZIONE SUI MUTUI

SGRAVIO DEL 19%

Il riordino delle agevolazioni fiscali toccherà anche la detrazione sugli interessi pagati dai proprietari che stanno rimborsando un mutuo. Nella ricognizione effettuata dal gruppo

LA RIPARTIZIONE

	Contribuenti	Valore medio detrazione (in euro)
Nord	2.283.282	2.854
Centro	893.954	3.563
Sud	375.003	3.397
Isole	259.282	2.766
TOTALE	3.811.521	3.063

di lavoro istituito da via XX Settembre e guidato da Vieri Ceriani, il bonus è stato classificato tra quelli tagliabili. La detrazione è pari al 19% e riguarda gli importi versati a titolo di interessi passivi in riferimento a un contratto di mutuo garantito da ipoteca per l'acquisto dell'abitazione principale.

Un'agevolazione che riguarda complessivamente quasi 4 milioni di contribuenti e per cui l'Erario sopporta su base annua un costo di 1,3 miliardi di euro, mentre il valore medio della detrazione su base nazionale è pari a 3.063 euro: l'importo più alto si registra nelle regioni centrali dove arriva a superare i 3.500 euro

Le iniziative dei municipi. Tutte le amministrazioni locali sono ora collegate al portale dell'agenzia del Territorio

Operazione microzone: in campo solo 17 città

Cominciamo con la buona notizia: da qualche settimana la percentuale di municipi collegata al «Portale per i Comuni» del l'agenzia del Territorio ha raggiunto il 100%: 8.094 su 8.094. È un risultato importante, perché il portale è la "finestra" grazie alla quale i funzionari comunali possono dialogare con il catasto, raccogliendo tutta una serie di informazioni utili a combattere l'evasione fiscale legata al mattone. Se però si guarda l'utilizzo concreto del portale da parte dei Comuni, si scopre che c'è ancora tanta strada da fare. Secondo l'ultimo report del Territorio, i Comuni che hanno scaricato dal web i file Ici sono 5.032, pari al 62% del totale. Con un po' di ottimismo si può vedere il bicchiere mezzo pieno, ma la realtà è che quattro sindaci su dieci non hanno utilizzato questo strumento. Una percentuale simile riguarda anche un altro servizio, il cosiddetto «34-quinquies» (dall'articolo della legge 80/2006), in base al quale l'Agenzia pubblica tutti i mesi i dati degli accatastamenti e delle variazioni catastali pervenute ai propri uffici. In pratica, prelevando questo file, i funzionari dello sportello comunale per l'edilizia possono controllare la corrispondenza tra gli aggiornamenti catastali e gli atti depositati in Comune (Dia, Scia, richiesta di permesso di costruire), così da snidare i proprietari che non hanno adeguato le rendite dopo aver ristrutturato la casa. Per quanto migliorabile, il numero dei Comuni che ricorrono al portale è comunque molto più alto di quelli che hanno utilizzato i due strumenti previsti dalla Finanziaria 2005 (legge 311/2004): il comma 335, che consente di chiedere all'Agenzia la revisione delle rendite catastali nelle microzone, cioè nei quartieri in cui il valore catastale è molto basso rispetto ai prezzi di mercato; e il comma 336, che invece permette ai Comuni di chiedere l'aggiornamento catastale ai proprietari di immobili oggetto di modifiche rilevanti. I sindaci che hanno scritto ai propri cittadini sfruttando il comma 336 – l'iter parte sempre con un "avviso bonario" – sono 957. In pratica, l'11% in sei anni. Quelli in cui è stata effettuata la revisione delle microzone, invece, sono 17, il che è come dire nessuno, soprattutto perché si tratta per lo più di piccoli centri e i 2/3 delle 75mila unità immobiliari alle quali è stata aumentata la rendita si con-

centrano tra Milano e Ferrara. L'operazione è ancora in corso in tre città: Bari, Lecce e – soprattutto – Roma, dove saranno passate al se-taccio 17 microzone, che coprono tutto il centro storico. Il passaggio è delicato, perché può far lievitare una bella fetta dell'Ici incassata dal Campidoglio. I tecnici del Territorio per ora lavorano in silenzio, ma l'esito della loro attività sarà un test importante, che potrebbe invogliare altri sindaci a muoversi. A Milano, l'assessore all'Urbanistica, Ada Luisa De Cesaris l'ha promesso la scorsa settimana: «Palazzo Marino farà la sua parte per l'accertamento dei reali valori catastali cittadini». © RIPRODUZIONE RISERVATA

C.D.O.

IL NUMERO

957

Pochi virtuosi

Sono i comuni che hanno inviato avvisi bonari per rivedere le rendite

**I servizi più sfruttati**

L'utilizzo del Portale per i Comuni dell'agenzia del Territorio

Servizio	Comuni utilizzatori	% sul totale
Estrazione file Ici	5.032	62,2
File con accatastamenti e variazioni (34-quinquies)	4.944	61,1
Aggiornamenti fabbricati	4.513	55,8
Aggiornamenti terreni	4.073	50,3
Estrazione dati cartografici	3.922	48,5
Estrazione completa fabbricati	3.415	42,2
Estrazione completa terreni	3.262	40,3
Estrazione dati Tarsu	2.756	34,0

Fonte: agenzia del Territorio

ANALISI**Il sonno dei Comuni e la scorciatoia dei rincari**

«**F**ino alla data di entrata in vigore delle nuove tariffe d'estimo». Nella migliore tradizione del provvisorio promosso a permanente, la norma che quindici anni fa ha introdotto la rivalutazione del 5% delle rendite catastali preannunciava la riforma degli estimi. Riforma mai arrivata, ovviamente. Risultato: oggi gli immobili continuano a essere tassati con le tariffe entrate in vigore nel 1992, basate di fatto sui valori di mercato del 1988. Un'era geologica fa, per l'andamento delle quotazioni immobiliari. Oggi che rispunta l'ipotesi di una rivalutazione delle rendite, la storia rischia di ripetersi. Tecnicamente, nulla vieta di incrementare la quota di aggiornamento. Non bisogna dimenticare, però, la vicenda delle rendite lanciate nel 1963 – quando erano già vecchie di un decennio – e innalzate per quasi trent'anni con percentuali via via crescenti, nel tentativo di tenere il passo dell'inflazione. Di fatto, correggere tutti i valori allo stesso modo significa replicare le ingiustizie implicite nelle rendite catastali. E questo in qualche modo è già successo: basti pensare che nel 1994 l'Ici media era al 5,1 per mille, mentre oggi è al 6,4. La conseguenza è che in tante città ci sono case degli anni Venti accatastate come ultrapopolari, che nel frattempo si sono trasformate in abitazioni di pregio, ma continuano a pagare poche decine di euro all'anno di Ici. A Roma, per esempio, uno stesso alloggio di 75 metri quadrati in zona semicentrale può pagare da 290 a 1.120 euro di Ici, a seconda che sia accatastate come

A/5 (ultrapopolare) o A/2 (civile). E poi ci sono i proprietari che hanno aggiunto un secondo bagno o hanno ristrutturato le proprie abitazioni evitando di aggiornare le rendite. Senza tralasciare tutte quelle abitazioni che hanno beneficiato di una fortissima rivalutazione dei prezzi – si pensi alle zone ex industriali – e continuano a pagare le tasse in base ai vecchi valori. Da più di sei anni, i Comuni hanno uno strumento forte: possono chiedere all'agenzia del Territorio di rivedere i valori di intere "microzone" (quartieri) o di aggiornare la rendita in base alle variazioni edilizie risultanti ai loro uffici. Se c'è stata una ristrutturazione, il Territorio viene informato e cambia categoria e classe catastale e quindi anche la rendita. Ma poche centinaia di Comuni lo hanno fatto, nonostante

fosse un evidente atto di equità fiscale. Certo, ad aumentare la percentuale di rivalutazione si fa in fretta, mentre il controllo su singole case e microzone richiede almeno un paio d'anni e una seria riforma degli estimi almeno «quattro o cinque anni», come ripetono spesso i funzionari dell'agenzia del Territorio. Solo quest'ultima soluzione, però, darebbe risposta a due esigenze di fondo: la giustizia fiscale sugli immobili e la trasparenza. Per ora i Comuni hanno dormito sonni tranquilli ma un aumento percentuale uguale per tutti finirebbe con il premiare proprio chi non ha segnalato al catasto le variazioni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Saverio Fossati

Focus manovra – Rivoluzione sul territorio

Alleanze a ostacoli per 5mila Comuni costretti a «sposarsi»

Entro sei mesi i Consigli dei mini-enti devono indicare alla Regione con chi vogliono unirsi

«**A** Cerlongo si parla come a Guidizzolo o a Ceresara», più che come a Goito, informava l'anno scorso la Gazzetta di Mantova per spiegare una complicata vicenda (per chi non è del posto) di frazioni intenzionate a cambiare Comune, e di Comuni incerti sulla Provincia a cui appartenere «sul crinale fra Mantova e Brescia». Con la crisi del debito sovrano e gli occhi del mondo puntati sui rendimenti dei nostri titoli di Stato, campanilismi come questi vanno consegnati alle tradizioni locali. La manovra-bis pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» di venerdì punta dritto sulla "semplificazione" della Pubblica amministrazione locale, imponendo un'articolata ricetta di quasi-fusioni fra i Comuni sotto i mille abitanti e di gestioni associate obbligatorie per quelli che superano i mille residenti ma non arrivano a 5mila. Obiettivo dichiarato, tagliare il numero di amministratori locali, con un complesso di misure che cancella 32mila posti a partire dal prossimo turno amministrativo, e raggiungere economie di scala che facciano risparmiare nella gestione dei servizi pubblici.

Ce la farà? A giudicare dalle prime reazioni, tra minacce di ricorsi alla Corte costituzionale e manifestazioni che praticamente in tutte le Regioni hanno visto sfilare i sindaci anche in pieno agosto, fino al centinaio di primi cittadini piemontesi che venerdì sono saliti a Pian del Re per "salutare" i vertici leghisti impegnati nel rito dell'ampolla. A ostacolare il cammino delle nuove regole verso l'applicazione concreta, però, non sono tanto le questioni di Montecchi e Capuleti che popolano il territorio italiano, quanto piuttosto il fatto che la "semplificazione" è nell'obiettivo della legge ma non nel meccanismo pensato per attuarla. Nella giostra di Unioni e associazioni obbligatorie entrano 5.683 Comuni, il 70,2% del totale, cui si aggiungono 1.192 enti fra 5mila e 10mila abitanti che perderanno due consiglieri. Se gli abitanti del Comune non arrivano a quota mille, il suo destino è quello di confluire in un'Unione di almeno 5mila abitanti, soglia che scende a 3mila quando l'ente è appartenuto a una Comunità montana. L'Unione, soggetta al Patto di stabilità dal 2014, deve gestire tutte le attività e i

servizi pubblici locali, fare il bilancio e in pratica assorbire il ruolo prima svolto singolarmente dai Comuni partecipanti, i quali perdono la Giunta e tre consiglieri comunali e si limita ai poteri d'indirizzo nei confronti dell'Unione. Il cambio di rotta rispetto alla gestione attuale è drastico, come dimostra la complessità della fase di passaggio: i Comuni devono decidere subito a quali vicini unirsi, e in sei mesi devono deliberare in consiglio e inviare alla propria Regione la proposta di aggregazione. La Regione, dopo aver sciolto il probabile rebus di aggregazioni che le arriva dal territorio, istituisce l'ordinamento delle Unioni, che iniziano a scattare dalle prime elezioni successive al 13 agosto del 2012: quando il primo Comune arriva al voto, con un effetto domino fa decadere le Giunte anche negli altri Comuni dell'Unione, dove quindi gli assessori si vedrebbero tagliare il mandato per le elezioni intervenute in un altro Comune. Un passaggio ad alto rischio, in cui il contenzioso è pressoché certo e gli esiti per nulla scontati. Ammesso che lo scoglio si superi, con le nuove Unioni a regime la legge dello Stato potrebbe

decidere che alle elezioni successive si voti sia per il consiglio del Comune sia per quello dell'Unione, che in prima battuta è invece composto dai sindaci e da due consiglieri per ogni ente partecipante. Un po' più semplice il percorso per i Comuni che superano i mille residenti ma non i 5mila. In questo caso bisogna avviare entro fine 2012 la gestione associata di tutte le «funzioni fondamentali», dalla burocrazia alla Polizia locale, dalla viabilità ai servizi sociali, creando alleanze che contino almeno 10mila amministratori. Anche in questo caso i punti interrogativi non mancano: a voler seguire la lettera della legge, per esempio, i Comuni dovrebbero associare il 70% dell'amministrazione generale, con una divisione che in termini pratici si fatica a comprendere. L'esperienza, poi, mostra che le gestioni associate funzionano bene in alcuni settori, Polizia locale in primis, ma spesso zoppicano quando si tratta di mettere insieme l'amministrazione generale, dagli uffici tributi all'anagrafe. Dalle prossime elezioni, anche questi enti dovranno alleggerire Giunte e consigli (i dettagli nel grafico qui sopra), e lo stesso

accadrà ai consigli dei Comuni fra 5mila e 10mila abitanti. L'obiettivo di questo enorme giro di giostra, naturalmente, sono i risparmi. Quelli sui «costi della politica», in realtà, sono molto teorici, un po' perché gettoni e indennità nei piccoli Comuni sono ultra-

leggere (e spesso, soprattutto i consiglieri, vi rinunciano), un po' perché le nuove Unioni che sorgeranno determineranno nuovi posti e nuove buste paga, più "ricche" di quelle che vanno a sostituire. Più seria è la questione della razionalizzazione per superare un'architettura amministrativa troppo

frastagliata per essere efficiente. Il compito, però, non è semplice. Per svolgerlo occorre intervenire sulle strutture degli uffici e sui punti di erogazione dei servizi, ma sul punto la nuova norma non si dilunga, preferendo concentrarsi su consi-

gli, giunte e regole politiche. Forse perché parlare di 32mila posti da "politico locale" tagliati è più efficace. Anche se non si risparmia un euro. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

I cambiamenti sul territorio

Novità ed effetti della riforma dei piccoli Comuni prevista dalla manovra-bis

POLITICA «LEGGERA»

Che cosa cambia nelle giunte e nei consigli comunali

ABITANTI	REGOLE ATTUALI		MANOVRA BIS		POSTI IN MENO	
	Assessori	Consiglieri	Assessori	Consiglieri	Assessori	Consiglieri
Fino a 1.000	 3	 9	 3	 6	 3	 3
1.000-3.000	 3	 9	 2	 6	 1	 3
3.000-5.000	 4	 12	 3	 7	 1	 5
5.000-10.000	 4	 12	 4	 10	 0	 2

GLI ENTI COINVOLTI

Il numero di Comuni che vengono colpiti dai tagli della manovra bis in base alla dimensione demografica

Regione/Abitanti	Sotto 1 mille	1.000-3.000	3.000-5.000	5.000-10.000	Totale	% sui Comuni della Regione
Piemonte	598	366	107	66	1.137	94,3
Valle d'Aosta	43	22	8	0	73	98,6
Lombardia	327	493	266	266	1.352	87,6
Liguria	99	65	19	28	211	89,8
Veneto	40	158	115	137	450	77,5
Trentino A. A.	121	140	38	22	321	96,4
Friuli V. G.	47	83	25	40	195	89,4
Emilia Romagna	19	71	66	94	250	71,8
Toscana	19	68	47	66	200	69,7
Marche	45	88	39	33	205	85,8
Umbria	10	35	14	14	73	79,3
Lazio	86	115	52	52	305	80,7
Abruzzo	106	112	32	28	278	91,1
Molise	67	50	8	7	132	97,1
Campania	68	192	71	91	422	76,6
Puglia	6	49	29	64	148	57,4
Basilicata	24	54	21	20	119	90,8
Calabria	74	179	74	48	375	91,7
Sicilia	31	92	77	81	281	72,1
Sardegna	118	150	45	35	348	92,3
TOTALE	1.948	2.582	1.153	1.192	6.875	84,9

Fonte: elaborazione su dati Ancitel

Il vizio della deroga

Fatta la legge trovato l'inganno

Con chi si dovrà unire Polino, 260 abitanti in Provincia di Terni, se gli altri piccoli Comuni della Regione distano svariate decine di chilometri su strade non proprio agevoli? Dalla Valle d'Aosta alla Calabria, saranno decine i casi-Polino da risolvere, per far entrare nelle Unioni tanti piccoli enti che nei paraggi non hanno tre o cinquecento abitanti fa federare come chiede la norma. Basta pensare al Piemonte, dove i mini-Comuni sono 598 sparsi in larga maggioranza sull'ampio arco alpino che ci separa dalla Francia. Una soluzione, in realtà, ci sarebbe: le Regioni avranno tempo fino al 17 novembre per fissare limiti minimi diversi da quelli imposti dalla manovra-bis. Una "soluzione" che può far superare più di un problema geografico, ma è ovvio che se tutte le Regioni si mettono a legiferare (la legge non prevede un limite minimo) la norma è bell'e aggirata, senza nemmeno passare dalla Consulta.

G.Tr.

Il «barometro» Ifel. La fiducia sulla capacità di spesa da parte degli amministratori locali cala soprattutto al Sud

Il federalismo per gli italiani?

«Più rischio che opportunità»

AGENDA DELLE ATTESE - Nella graduatoria delle riforme «prioritarie» viene superato da mercato del lavoro, sistema fiscale e costi della politica

È ancora nei desideri di molti, soprattutto al Nord ma, ora che si affaccia all'attuazione dopo aver condotto in porto legge delega e decreti attuativi, il federalismo fiscale lascia i cuori decisamente più tiepidi rispetto a pochi anni fa. Al punto che, in un ideale referendum, il gradimento della riforma non si allontanerebbe di molto da quello ottenuto dalla Devolution bocciata dalle urne nel 2006, raggranellando una maggioranza di favorevoli solo nel Lombardo-Veneto e in Friuli Venezia Giulia, attestandosi sotto il 50% anche in Regioni del Nord come il Piemonte e la Liguria per sprofondare tra il 18 e il 25% nel Mezzogiorno. Risultato finale: gli italiani che considerano il federalismo un «rischio» (44,9%) superano quelli che lo vedono con un'opportunità (42,1%), ribaltando gli orientamenti di appena tre anni fa, quando il federalismo era ancora solo un'ipotesi. Sono numeri modesti quelli fotografati dalla prima edizione del «Barometro del federalismo», il check-up sulle opinioni degli italiani in fatto di tasse e riforme locali che l'Ifel, l'istituto per la finanza e l'economia locale dell'Associazione dei Comuni, presenterà all'assemblea Anci dei primi di ottobre e replicherà ogni anno per monitorare le evoluzioni del "sentiment" dei cittadini. A raffreddare gli animi sulle prospettive federaliste sono certo l'affanno dei conti pubblici e la conseguente pressione sulle «tasche dei cittadini» (anche se la rilevazione è stata condotta prima che si affacciasse la seconda manovra correttiva dell'estate), ma la geografia delle opinioni mostra anche qualche elemento più strutturale. Per essere «federalisti», è naturale, bisogna fidarsi degli

amministratori locali che agiscono vicino a casa, e proprio questo continua a essere il punto debole di larga parte del Mezzogiorno. Quando si chiede qual è la Pubblica amministrazione che spende meglio i loro soldi, per esempio, il Comune ottiene la maggioranza relativa in quasi tutte le Regioni del Nord, con percentuali che oscillano fra il 30% della Liguria e il 47% del Friuli Venezia Giulia, ma quando si scende a Sud la preferenza per il Comune abbraccia solo il 15% dei cittadini, con un'eccezione in Basilicata e un record negativo in Calabria (12%); dalla Campania alla Calabria, cresce il favore concesso all'Unione europea, alimentato anche dal protagonismo dei suoi finanziamenti nel periodo residuo dell'«Obiettivo 1». Sono le emergenze finanziarie del Paese, però, a scrivere l'agenda delle attese degli ita-

liani, che nella graduatoria delle riforme «prioritarie» piazzano in testa mercato del lavoro, sistema fiscale (nel senso della semplificazione e dell'alleggerimento del Fisco statale) e la «riforma della politica» (nel senso dei costi), abbandonando il federalismo (prioritario per il 10,8% degli italiani) al quinto e penultimo posto, appena sopra alla riforma delle pensioni che per ragioni ovvie non è mai molto popolare. Tra le novità fiscali portate dal federalismo, la cedolare secca (43% di favorevoli) ottiene le performance migliori, mentre all'altro capo della classifica rimane lo sblocco dell'addizionale Irpef trova d'accordo poco più di un italiano su cinque. © RIPRODUZIONE RISERVATA

G. Tr.

SEGUE TABELLA

**Il sondaggio**

Le risposte dei cittadini su spesa pubblica e federalismo. In %

Regione	Chi spende meglio i soldi pubblici				I favorevoli al federalismo
	Il Comune	La Regione	L'Unione europea	Altro	
Piemonte + Valle d'Aosta	35,2	16,7	6,2	41,9	47,2
Lombardia	34,5	16,3	9,6	39,5	53,7
Liguria	30,3	11,0	10,9	47,8	36,8
Veneto	34,9	22,7	8,1	34,3	59,9
Trentino Alto Adige	21,9	31,4	2,8	43,8	32,8
Friuli Venezia Giulia	46,8	14,6	9,9	28,8	58,2
Emilia Romagna	37,8	18,4	4,6	39,2	42,9
Toscana	27,7	21,7	8,9	41,6	36,0
Umbria	35,0	20,9	5,2	39,0	31,6
Marche	23,3	14,0	9,3	53,3	31,2
Lazio	19,9	6,6	17,2	56,2	31,9
Abruzzo - Molise	23,4	11,5	13,4	51,6	20,7
Basilicata	28,1	19,1	7,9	44,9	31,7
Calabria	12,1	9,6	25,2	52,5	17,8
Campania	15,7	8,2	23,2	52,7	18,7
Puglia	15,8	15,5	16,7	51,9	24,1
Sardegna	23,3	6,5	13,6	56,5	19,6
Sicilia	17,8	10,4	18,8	53,0	17,0

IL COMMENTO**I «piccoli» pagheranno al posto dei grandi**

L'estensione delle regole del patto di stabilità interno, da sempre riservate esclusivamente ai Comuni con popolazione superiore a 5mila abitanti, anche ai centri con più di mille anime avrà un impatto pesante. Far sentire le briglie dei vincoli di finanza pubblica anche ai centri con una popolazione compresa fra mille e 5mila abitanti, con bilanci dotati di risorse meno voluminose e con scarsi margini di manovra, farà tornare a galla i problemi dei picchi e della insostenibilità per i municipi che si verranno a trovare con saldi di competenza mista in avanzo. Sarà più difficile in questi enti di minori dimensioni gestire gli eventuali picchi di manovra prodotti da una base di calcolo più ampia. Così come sarà più devastante in questo contesto subire gli effetti negativi del nuovo meccanismo della virtuosità, quando non si è "baciati" dai parametri. Saranno molti i piccoli Comuni che vedranno accendersi il semaforo rosso nella spesa per investimenti, anche per il venir meno della possibilità di ricorrere al debito, con tutto ciò che ne deriva in termini di blocco delle manutenzioni straordinarie e delle opere pubbliche. Non vanno sottaciute poi le difficoltà derivanti dai fenomeni patologici generati dal patto (ritardi nei pagamenti delle fatture dei lavori pubblici, aumento dei residui passivi nei bilanci, impossibilità di utilizzare gli avanzi di amministrazione e così via) e dalla burocrazia che il meccanismo si porta con sé (monitoraggi, certificazioni, controlli, prospetti da allegare ai bilanci, programmazioni dei pagamenti in conto capitale, visti

di compatibilità monetaria e così via), la quale sarà più pesante in contesti poveri di risorse umane. Ci si chiede poi se il venir meno del muro che da anni divide in due il comparto, spazzerà via anche tutte le altre differenziazioni di regole che prendono a riferimento proprio il discrimine dell'assoggettamento o meno al patto. L'idea di estendere il raggio d'azione anche ai restanti due terzi dei Comuni potrebbe essere giusta, ma l'errore è nelle modalità scelte. La manovra bis decide il secco assoggettamento dei municipi con più di mille abitanti al patto di stabilità a partire dall'anno 2013, senza preoccuparsi di una norma di ingresso con la quale traghettare nel nuovo sistema una platea così ampia di soggetti, che conta quasi il doppio dei Comuni rispetto a quelli attualmente assog-

gettati ai vincoli di finanza pubblica. Il problema è analogo per le unioni di Comuni con popolazione fino a mille abitanti, che dal 2014 saranno soggette alle stesse regole di finanza pubblica previste per i centri con una popolazione corrispondente. Certamente i Comuni sopra i 5 mila abitanti avranno un alleggerimento del sacrificio a loro carico, grazie alla quota scaricata sui piccoli: secondo le stime Ifel nel 2013 la percentuale sulla spesa media per questi enti, grazie all'estensione della platea, scenderà dal 18% al 15,8%. Ma, come in altri casi, dalla strada scelta derivano più problemi che soluzioni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Patrizia Ruffini

Parlamento. All'esame della commissione Affari costituzionali della Camera: per fine mese può arrivare in Aula

Pressing sulle misure anti-corruzione

La Comunitaria ancora all'esame di Palazzo Madama

La Corte dei conti ha appena detto che è la terza industria del Paese. Muove cifre miliardarie e si annida nei gangli della mala politica e della cattiva amministrazione perfino più che ai tempi di tangentopoli. E sradicarla non sarà facile. Certo però qualcosa va fatto e sicuramente non basterà una legge. Così ora tocca alla Camera provarci: è la legge anti-corruzione, su cui in questi giorni le commissioni Affari costituzionali e Giustizia promettono di accelerare: il testo, secondo calendario, potrebbe arrivare in Aula già per fine mese. Sempreché non si perda nei corridoi di Montecitorio, visti i precedenti del Senato, dove il Ddl è stato lasciato a sedimentare a lungo dal Governo e dalla sua maggioranza, impiegandoci più di un anno per essere approvato e solo dopo le insistenze dell'opposizione e le inchieste a raffica delle procure di tutta Italia. Doppiata la manovra-bis, ma ora in attesa della legge di stabilità (la ex legge Finanziaria) e delle sempre più possibili misure aggiuntive di contenimento della spesa pubblica, il Parlamento apre i lavori d'autunno nelle incertezze di una situazione politica che semina dubbi sull'intera attività legislativa. Con i provvedimenti sulla giustizia tanto cari a Silvio Berlusconi che pendono come una spada di Damocle sul normale iter dei lavori parlamentari. A cominciare dalla voglia di mettere il bavaglio alle intercettazioni e di rilanciare in qualche modo il Ddl fermo nei cassetti dell'Aula di Montecitorio. Mentre il resto del pacchetto-giustizia (processo lungo, processo breve, riforma costituzionale) anche questa settimana non figurano nell'agenda dei lavori. Segno dei problemi che Governo e maggioranza hanno davanti. Intanto, in attesa della legge di stabilità e soprattutto delle promesse misure per il rilancio dell'economia, in Parlamento non mancano in questa prima settimana d'autunno alcuni appuntamenti molto attesi. Alla Camera (commissione Finanze) va avanti la delega per la riforma di Fisco e assistenza. Al Senato procede nelle commissioni l'esame della Comunitaria 2010, mentre in Aula sarà polemica su una nuova legge sulla caccia. E ancora: l'Aula di Montecitorio avvia l'esame del Ddl omnibus in materia sanitaria, a palazzo Madama (commissione Affari costituzionali) tornano in vita la Carta delle autonomie e (commissione Industria) lo statuto delle imprese. Niente si sa invece della riduzione del numero dei parlamentari e della soppressione delle Province sbandierate dal Governo: i testi del Consiglio dei ministri non sono ancora arrivati in Parlamento. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Roberto Turno

Congiuntura. Secondo i dati di Experian il fenomeno è diminuito del 62%

Tramonta l'era delle ipoteche per tasse e multe non pagate

Forte battuta d'arresto per le ipoteche legali sugli immobili, utilizzate dalla pubblica amministrazione per le attività di recupero crediti in sofferenza. Nei primi quattro mesi dell'anno, stando ai dati di Experian, il numero delle ipoteche si è ridotto complessivamente del 62,2%, passando dai 68.193 casi dell'aprile 2010 ai 25.807 casi del primo trimestre 2011. Il trend al ribasso era iniziato già nel 2010, quando si era verificato un calo del 26,4%: una vera e propria inversione di tendenza rispetto agli anni passati in cui il numero di ipoteche legali era andato aumentando con tassi di crescita spesso a doppia cifra. «Conduciamo questa indagine da diversi anni - commenta Franca Lorizio, direttore credit services di Experian per l'Italia - e tra il 2007 e il 2010 avevamo registrato un forte incremento delle ipoteche legali iscritte sugli immobili residenziali, abbastanza generalizzato in tutte le regioni italiane. Il fenomeno era dovuto anche al fatto che questo strumento non era particolarmente regolamentato: mancavano assolutamente l'obbligo e la pratica della comunicazione preventiva ai debitori e non vi era una soglia minima per il ricorso alle ipoteche legali». Il risultato di questa prassi è che i cittadini in debito con le pubbliche amministrazioni, anche soltanto per poche centinaia di euro, si accorgevano spesso di avere un'ipoteca legale iscritta sulla propria abitazione soltanto dopo aver chiesto una visura dell'immobile, ad esempio in caso di vendita o di richiesta di un mutuo. E in molti casi decidevano di cercare giustizia ricorrendo alle vie legali. «Il calo registrato nel corso degli ultimi mesi è dovuto sostanzialmente a tre fattori: prima di tutto, l'entrata in vigore il 26 maggio del 2010 di una nuova regolamentazione che ha introdotto una soglia minima per poter iscrivere le ipoteche legali», aggiunge Lorizio. Il credito in sofferenza, infatti, deve ammontare ad almeno 8mila euro, che salgono a

20mila euro per gli immobili che fungono da abitazioni principali. «In secondo luogo - commenta ancora l'esperta - vi è un minore livello di indebitamento generale degli italiani, cui si abbina un massiccio ricorso alla possibilità di rateizzazione dei pagamenti proposta dalle concessionarie della riscossione». Il terzo fattore è appena entrato in gioco e potrà determinare un'ulteriore diminuzione delle ipoteche legali nel prossimo futuro: «Le nuove disposizioni della legge 106 del 2011 obbligano Equitalia a dare una comunicazione preventiva ai contribuenti dell'iscrizione dell'ipoteca legale nel caso in cui il debito non venga riscosso nei tempi e nei modi dovuti», conclude Lorizio. Un sistema di "early warning" che potrebbe aiutare molti cittadini ad attuare tutte le misure necessarie per evitare l'iscrizione e facilitare al tempo stesso l'accesso al credito (nessuna banca, infatti, sarebbe disposta ad attivare mutui su immobili già soggetti a ipoteche). Ad oggi, la

regione più "virtuosa" in assoluto è il Lazio, dove le ipoteche legali sono diminuite di oltre il 90% (dalle 10.179 del gennaio-aprile 2010 alle 988 del primo trimestre 2011). Al secondo posto vi è la Basilicata (-88,8%), seguita da Friuli Venezia Giulia (-87,7%) e Molise (-84,9 per cento). Quindici regioni su venti hanno registrato tassi di diminuzione superiori al 50 per cento. In controtendenza soltanto Calabria (+1%), Puglia (+2,2%) e Trentino Alto Adige (+58,2 per cento). Tra le grandi città, i cali più evidenti si registrano nelle aree urbane del Sud e delle Isole: Cagliari registra un -84,7%, Napoli un -84% e Palermo un -82,9 per cento. In linea con la media nazionale le grandi città del centro nord, tra cui Firenze (-71,1%), Milano e Torino (-62,5 per cento); cali consistenti, ma inferiori, invece, a Genova (-48,6%) e Bologna (-28,4 per cento). © RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Curiat

Banche. Perso per inadempimento il contratto con un ente locale

La tesoreria non deve pagare senza ok

La banca perde per inadempimento il contratto di tesoreria con il Comune se paga un creditore senza rispettare i vincoli imposti dall'ente. Non solo. L'istituto di credito è anche tenuto a risarcire il danno commisurato all'entità dell'esborso. Lo ha affermato la terza civile della Cassazione con la sentenza 18105/2011 che ha respinto il ricorso presentato da un istituto di credito nei confronti di un Comune del Lazio. Quest'ultimo si era rivolto al tribunale esponendo che un imprenditore aveva intentato una procedura di espropriazione presso terzi nei confronti del Comune e del suo tesoriere che si era conclusa con un'ordinanza di assegnazione nei confronti del richiedente di una somma considerevole. La somma doveva essere versata a condizione che fossero rispettati i vincoli di indisponibilità che l'ente locale avesse imposto sui fondi a garanzia del pagamento degli stipendi dei dipendenti e delle rate di mutuo. La banca, però, non aveva rispettato il vincolo e aveva versato l'intera somma che non era stato più possibile recuperare per il fallimento dell'imprenditore. Per questo motivo l'ente locale ha chiesto la risoluzione per inadempimento del contratto di tesoreria e il risarcimento dei danni subiti. L'istituto di credito si è difeso sostenendo di non essersi potuto sot-

trarre all'esecuzione coattiva e che il pagamento era perfettamente legittimo in quanto la delibera di apposizione del vincolo non era più operativa. Il tribunale ha respinto la domanda, ma la Corte di appello ha riformato la decisione affermando che la delibera non aveva perso alcuna validità nonostante fossero trascorsi più di tre mesi e che era evidente l'inadempimento colposo della banca che non aveva seguito, prima di effettuare il versamento, le istruzioni imposte dal Comune. Per questo motivo ha condannato l'istituto di credito a risarcire il danno quantificato in misura pari al pagamento effettuato maggiorato della rivalutazione e degli inte-

ressi. La questione si è quindi spostata in Cassazione dove i giudici hanno confermato la pronuncia di secondo grado rilevando che il tesoriere, di fronte alla specifica istruzione del Comune di non dar corso al pagamento, aveva l'obbligo di valutare l'operatività del vincolo e prendere una decisione, assumendosi però il rischio, e quindi la responsabilità, di sottrarsi volontariamente a una specifica e motivata istruzione dell'ente per il quale svolgeva servizio di tesoreria. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Remo Bresciani

Edilizia. Altezze minime ridotte e finestre più piccole

Il sottotetto diventa abitabile con i bonus dettati dalle Regioni

Nuove norme in Abruzzo e Toscana

Italìa ormai "coperta", regione per regione, dalle facilitazioni urbanistiche per il recupero dei sottotetti a scopo abitativo, con le new entry, nel 2011, di Abruzzo e Toscana. Dappertutto, ormai, inglobare negli appartamenti al piano di sotto gli spazi posti sotto le coperture inclinate è consentito, senza dover serbare i 2,7 metri di altezza media necessari, per le norme nazionali, per ottenere l'agibilità. L'ultima novità viene dal Lazio, dove poco più di un mese fa l'altezza indispensabile è stata ridotta a 2 metri, aggiudicandosi — a pari merito con la Sicilia — il record della deregulation rispetto a tutte le altre. Resta l'eccezione solo della Provincia autonoma di Trento, che non ha mai varato leggi apposite e, in parte, delle Marche, che ne hanno fatto una norma straordinaria, inglobata nel cosiddetto piano casa e valida (termine recentemente prorogato) fino al giugno 2012. Come spesso accade in materia edilizia, comunque, norme dettate con la stessa finalità presentano tratti comuni e spiccate differenze tra una Regione e l'altra. **Le altezze.** Nella tabella a

destra sono sintetizzate le prescrizioni locali che permettono di abbassare rispetto ai 2,7 metri previsti dalla norma nazionale (2,55 m nelle località al di sopra dei 1.000 metri di altitudine) l'altezza minima dei soffitti dei sottotetti. Più esattamente si tratta di un minimo di «altezza media ponderale», cioè di una media matematica tra i punti più alti e i più bassi del plafone (escluse le zone non calpestabili, perché chiuse da armadietti). Come si noterà, gli standard sono talora "ammorbiditi" per i locali a servizio (bagni, cucine e corridoi) nonché nelle zone montane, con grandi differenze tra una Regione e l'altra sul concetto di quale sia una località di montagna (si va dai 300 ai 1.200 metri di altitudine). **Rapporti aereoilluminati.** Sempre la tabella permette di dedurre in quali Regioni il rapporto tra superfici vetrate (finestre o lucernari) e superficie del pavimento può essere minore di 1/8, cioè dove sono consentite finestre più piccole. Metà circa delle Regioni concedono anche quest'agevolazione urbanistica: ad esempio, in Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Toscana,

Umbria e Veneto le aperture che danno aria e luce possono essere la metà di quelle imposte in Lombardia, Piemonte, Campania o Sardegna. **Sottotetti e parcheggi.** Le norme nazionali prevedono per le nuove costruzioni uno spazio a parcheggio "standard", in misura pari a 1 metro quadrato per ogni 10 metri cubi di costruzione. È necessario anche per rendere abitabili i sottotetti? Solo in Emilia Romagna la risposta è, «senz'altro sì», con la precisazione che i Consigli comunali possono chiedere una somma aggiuntiva che converta in denaro contante a favore dei Comuni la mancata disponibilità di posti auto. Buona parte delle Regioni (Abruzzo, Lazio, Liguria, Lombardia, Molise, Piemonte, Puglia) prevedono che gli spazi siano reperiti o monetizzati solo quando si realizzi nel sottotetto un'unità abitativa autonoma. In Basilicata gli standard sono necessari solo se il sottotetto reso abitabile supera del 15% il volume dell'intero edificio e in Calabria vige lo stesso criterio, ma la percentuale è aumentata al 25 per cento. In Veneto i parcheggi sono ne-

cessari solo se il singolo consiglio comunale li pretende, attraverso una deliberazione. In Umbria, viceversa, gli spazi auto non sono mai indispensabili (vedi Dgr 452/2005). **Costi urbanistici.** In genere per l'opera occorre pagare il contributo di costruzione. Queste le eccezioni. In Lazio e Lombardia i Comuni possono, se vogliono, deliberare un incremento, entro il tetto massimo del 20 per cento. In Liguria, al contrario, il contributo può essere ridotto al 50%, se non è realizzata un'unità immobiliare autonoma o se c'è ampliamento di strutture turistiche o case popolari. Stessa riduzione in Piemonte, se è trascritta una dichiarazione notarile di pertinenza dei locali all'abitazione principale. In Sicilia è dovuta, oltre al contributo, una somma pari al 20% del valore catastale incrementato a seguito dell'aumento di superficie. In Abruzzo, infine, la nuova legge prevede il raddoppio dei soli oneri di urbanizzazione primaria e secondaria. © RIPRODUZIONE RISERVATA

**Silvio Rezzonico
Giovanni Tucci**

Non è stato possibile riprodurre la tabella. Me ne scuso con i lettori

Le eccezioni. La modifica della pendenza del tetto

Sopraelevazione ammessa soltanto da sei leggi locali

Alzare le altezze di gronda (cioè le linee in cui il tetto si appoggia ai muri portanti di un edificio), di colmo (la trave portante che sorregge un tetto inclinato e corrisponde al punto più alto della struttura dell'edificio) e le linee di pendenza delle falde (cioè l'angolo d'inclinazione di un tetto, espresso in gradi o in percentuale). Il tutto, con l'unico scopo di raggiungere i parametri di altezza minima per ottenere l'agibilità e rendere così "abitabile" il sottotetto. È una possibilità consentita dalla legge solamente in sei Regioni: Friuli Venezia Giulia, Lazio, Lombardia, Sardegna e Umbria. In tutte le altre, invece, non si possono alterare gronde, colmi e pendenze, con la conseguenza che la sagoma dell'edificio non dovrà essere modificata. Anche dove questa operazione di restyling è possibile, comunque, sono tracciati però alcuni limiti. In Umbria, ad esempio, la pendenza delle falde deve essere contenuta tra il 25 e il 35% e l'incremento della volumetria non può superare il 5% di quella dell'edificio: sono quindi privilegiati i condomini rispetto alle villette. In Liguria vanno comunque rispettati i limiti di altezza massima degli edifici posti dallo strumento urbanistico, le caratteristiche tipologiche ed architettoniche dell'edificio e i piani paesistici. In Lazio il limite di volumetria aggiungibile è del 20 per cento. In Sardegna il sopralzo è possibile solo nelle zone B e in Friuli sono escluse le zone A (centri storici) e B0 (residenziali di conservazione tipologica e/o di interesse ambientale). In Piemonte il diritto a sopraelevare è escluso, ma «fatti salvi restando gli eventuali incrementi consentiti dagli strumenti urbanistici vigenti». Con parere della Regione n. 49/2009 si chiarisce che tali aumenti debbono essere consentiti solo a fini abitativi, esclusi i locali accessori, come le soffitte. In Provincia di Bolzano possono essere realizzati abbaini in eccesso alla volumetria consentita, per consentire l'aerazione, ri-

spettando solo le distanze previste dal codice civile. In caso di palazzi condominiali vale la pena ricordare che l'articolo 1127 del Codice civile prevede, quando si sopraeleva l'edificio, che si corrisponda ai condomini un'indennità pari «al valore attuale dell'area da occuparsi con la nuova fabbrica, diviso il numero di piani, ivi compreso quello da edificare, e detratto l'importo della quota spettante a chi esegue la sopraelevazione». In soldoni, l'indennità sarà tanto più costosa quanto più l'edificio sorge in una zona pregiata e quanti meno piani ha. Nelle regioni in cui la sopraelevazione è concessa, gli spazi sotto la copertura che possono giustificare il recupero sono in genere minimi: bastano semplici camere d'aria che a suo tempo erano previste solo per facilitare la coibentazione dei locali sottostanti (ma la Liguria è di parere opposto, si veda la circolare n. 160220 del 2005). Ciò ha causato non poche polemiche. Anche nelle regioni in cui non è possibile sopraelevare,

però, resta possibile abbassare i soffitti dei locali sottostanti per recuperare spazio, purché la loro altezza non divenga inferiore a 2,7 metri, valore che costituisce il minimo standard prestabilito dalle norme base nazionali (si veda la scheda nell'articolo qui sopra). Laddove la sopraelevazione non è fattibile con norme regionale "stabili", resta possibile ricorrere agli aumenti volumetrici permessi dalle norme straordinarie sul piano casa, se ancora in vigore (si veda il quadro pubblicato sul Sole 24 Ore di lunedì 12 settembre). In ogni caso chi può scegliere tra una norma e l'altra, quasi sempre preferirà quelle sui sottotetti rispetto a quelle sul piano casa, per diverse buone ragioni: oneri concessori talora più bassi, più rara la necessità di reperire spazi a parcheggio, regole sul risparmio energetico meno rigide, iter urbanistico più semplice. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli altri standard

Serve anche il rispetto dei requisiti energetici

Le leggi sui sottotetti sono state spesso varate molti anni fa, con la conseguenza che non tenevano conto di norme successive, come quelle sul risparmio energetico, che possono rendere il recupero di spazi un tempo non abitativi più complesso e costoso. La conseguenza è che non sempre è chiaro quando il recupero imponga opere di coibentazione o allacciamento a impianti di riscaldamento o raffrescamento con prestazioni elevate: la scelta dipende troppo spesso da interpretazioni comunali. C'è però chiarezza in Emilia Romagna, dove la delibera Assemblea legislativa n. 156/2008 prevede requisiti di trasmittanza termica, di

raffrescamento e perfino di controllo della condensazione pari a quelli previsti per le ristrutturazioni globali. In Molise, Piemonte e Liguria, più generico invece il richiamo alla «normativa vigente in materia di consumi energetici». La Lombardia, concede eccezioni: la Dgr 22 dicembre 2008, n. 8745 prescrive che siano assicurati i «requisiti di prestazione energetica previsti per le ristrutturazioni totali qualora il recupero del sottotetto riguardi una volumetria superiore al 20% rispetto a quella esistente già riscaldata, oppure qualora esso sia servito da un impianto termico ad esso dedicato». In tal caso va predisposta anche la certificazione

energetica dell'appartamento in cui il sottotetto è inglobato oppure del solo sottotetto, se autonomo. Ma anche la Puglia (regolamento 10 febbraio 2010, n. 10) impone l'attestato di certificazione, in questi casi di recupero. Varie norme regionali agevolano, con contributi, le coibentazioni: per esempio in Val d'Aosta la legge 3/2006 (in conto capitale fino a 50 mila euro) e la Provincia autonoma di Bolzano fa altrettanto con la legge 9/2010, ma solo per i nuovi impianti. Mentre la giurisprudenza è divisa sul fatto se il recupero del sottotetto preveda o meno l'incremento dei millesimi di proprietà, anche dietro ricorso al giudice di un solo

condomino, c'è più armonia sul fatto che, in caso di allacciamento alla caldaia centralizzata, vadano comunque modificati i millesimi calore, relativi alle spese di riscaldamento. Laddove è concesso di sopraelevare, l'esistenza di un unico generatore di calore è del resto un vantaggio: si deve prolungare una sola canna fumaria. Se tutti gli appartamenti del palazzo sono termoautonomi, con tanti comignoli individuali, la sopraelevazione può essere un gran brutto affare, anche perché va preservata l'elevazione degli scarichi oltre il nuovo colmo del tetto. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Tributi. Le conseguenze per gli enti locali dal decreto legislativo di semplificazione dei riti civili

Via ordinaria all'ingiunzione

Verso il via libera alla riscossione delle entrate «privatistiche»

Le controversie in materia di opposizione all'ingiunzione fiscale per il pagamento delle entrate patrimoniali degli enti pubblici, saranno presto regolate dal rito ordinario di cognizione di cui al libro II del Codice di procedura civile. È una delle novità stabilite dallo schema di decreto legislativo approvato in via definitiva dal Governo il 1° settembre scorso, per la semplificazione e la riduzione dei riti civili. Questa previsione, come vedremo, contribuisce a rafforzare la procedura dell'ingiunzione ed è salutata con favore soprattutto dagli enti locali, che a causa delle nuove disposizioni sulla riscossione non potranno più utilizzare l'iscrizione a ruolo dal 2012 (sull'argomento, si vedano anche i servizi a pagina 1 di Norme e Tributi). La giurisprudenza aveva già osservato che l'opposizione a ingiunzione fiscale, quanto alla fase di cognizione, si differenzia dall'opposizione a decreto ingiuntivo di cui all'articolo 645 Cpc. Nel giudizio di opposizione a ingiunzione emessa dalla pubblica amministrazione ai sensi del Rd 639/1910, è l'opponente ad assumere la qualità sostanziale e processuale di attore, mentre l'ente pubblico riveste quella di convenuto, con la conseguenza che quest'ultimo può proporre anche domande riconvenzionali. La questione non è di poco conto, poiché nulla vieta che l'amministrazione, una volta contestata in sede giudiziaria l'irritualità dell'impiego dell'ingiunzione fiscale, possa realizzare la pretesa stessa, chiedendo una pronuncia di accertamento del credito e di condanna al suo pagamento. Una volta notificata la sentenza con la formula esecutiva, l'ente pubblico potrà procedere all'esecuzione forzata, emettendo una nuova ingiunzione che funga da atto di precetto. La novità si presta a incidere sensibilmente sulle procedure di riscossione degli enti pubblici, contribuendo a ridimensionare la rilevanza della natura pubblicistica o privatistica dell'entrata da riscuotere. L'esazione delle prestazioni patrimoniali di natura pubblica (canoni di concessione, canone cosap e così via) è assistita dalle tipiche prerogative di autoaccertamento e autotutela della Pa: il credito diviene certo, liquido ed esigibile tramite gli atti amministrativi per mezzo dei quali l'ente porta a conoscenza la propria pretesa al debitore. In caso di mancato adempimento, l'ente impositore ha il potere di costituirsi il titolo esecutivo di natura stragiudiziale, quale l'ingiunzione fiscale di cui al Rd

639/1910 o il ruolo di cui al Dpr 602/1973, necessario per le successive fasi espropriative del patrimonio del debitore, senza necessità di adire preventivamente gli organi giurisdizionali. Al contrario, per le entrate derivanti da rapporti di diritto privato, la pubblica amministrazione deve munirsi di un titolo esecutivo, prima di procedere alla riscossione coattiva. La Suprema corte, ha fatto puntuale applicazione di questo principio in una serie di pronunce relative alla riscossione dei corrispettivi del servizio idrico. L'inquadramento dell'opposizione all'ingiunzione nel rito di cognizione ordinario consente ora all'amministrazione eventualmente convenuta in giudizio alla quale venga mossa una simile censura, di procurarsi comunque un titolo esecutivo giudiziale anche per le entrate di diritto privato. La Suprema corte, con sentenza 3341/2009, già ammetteva la possibilità; il caso vedeva un Comune notificare ingiunzione per spese sostenute per gli interventi igienico-sanitari eseguiti su di un immobile di proprietà dell'opponente. Il che significa che non dovrebbero sussistere ostacoli nella riscossione coattiva di diverse tipologie di entrata dei Comuni, quali le rette di asili nido, mense e trasporti sco-

lastici, canoni di locazione, servizio lampade votive cimiteriali, per le quali, la natura di diritto privato metteva in dubbio la diretta emissione dell'ingiunzione di pagamento. Ciò apre uno scenario interessante per gli enti locali: se si pensa che il legislatore nazionale, con il Dl 70/2011 ha eletto l'ingiunzione fiscale quale unico strumento per la riscossione coattiva delle entrate locali a partire dal 2012, impedendo l'iscrizione a ruolo, l'intervento in esame consentirebbe all'ente locale di utilizzare direttamente l'ingiunzione fiscale per la totalità delle proprie entrate. Va da sé che il principio vale anche per le società partecipate da Comuni e Province, affidatarie dei servizi pubblici locali: ai sensi dell'articolo 117 del Dlgs 267/2000, la relativa tariffa è riscossa dal gestore; ne discende che, tramite l'affidamento del servizio, il soggetto è investito dei poteri di riscossione coattiva dei corrispettivi del servizio, tra cui anche la tariffa del servizio idrico e la tariffa di igiene ambientale previste dal «Codice dell'Ambiente», entrambe di stampo privatistico. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Mariacristina Sacconi

IL SOLE 24ORE NORME E TRIBUTI – pag.14

Personale. Il Dlgs 141/2011 aumenta la flessibilità, la Corte stringe ma con «deroghe»

Babele di regole per i dirigenti a termine

Quando la mano destra non sa quello che fa la sinistra: devono essere così sintetizzate le indicazioni contraddittorie dettate nei giorni scorsi in materia di assunzioni a tempo determinato di dirigenti. Viene aumentata dal Dlgs n. 141/ 2011 – pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 22 agosto – la possibilità di assumere dirigenti e responsabili a tempo determinato. Ma poi, questa norma viene smentita di fatto dalle limitazioni imposte, ad appena una settimana di distanza, dal parere delle sezioni riunite di controllo della Corte dei conti n. 46. Senza dimenticare che, al contrario, poche settimane prima, il 9 agosto, la sezione di controllo della magistratura contabile del Lazio aveva ampliato la possibilità di effettuare queste assunzioni. Il fatto che dalle norme e dalle interpretazioni più autorevoli arrivino conclusioni opposte, crea ovviamente sconcerto negli operatori. Ma soprattutto si determinano condizioni di incertezza, di difficoltà spesso non sostenibili e, comunque, di stallo nelle

attività amministrative. Il Dlgs n. 141/2011, conosciuto come «correttivo della legge Brunetta», accogliendo parzialmente le richieste delle associazioni degli enti locali, ha portato, negli enti giudicati virtuosi in base alle disposizioni dettate dal DL n. 98/2011, al 18% della dotazione organica le assunzioni a tempo determinato di dirigenti e responsabili per la copertura di posti vacanti. Una possibilità che tutte le altre Pa continua a essere limitata all'8%, cui nello Stato si deve aggiungere il 10% per i dirigenti generali. Nella stessa direzione di ampliamento di queste possibilità va il parere della magistratura contabile del Lazio n. 47/ 2011, che esclude da questi limiti le assunzioni di dirigenti e responsabili a tempo determinato effettuate tramite concorso pubblico e che estende la base di calcolo su cui effettuare il conteggio delle assunzioni di queste figure per posti extra dotazione organica. Il parere n. 46 delle sezioni riunite di controllo della Corte dei conti, mutando parzialmente i propri orientamenti e

smentendo le indicazioni del dipartimento della Funzione pubblica, ha incluso per gli enti locali soggetti al patto di stabilità gli oneri per tutte le assunzioni a tempo determinato entro il tetto della spesa consentita per finanziare le assunzioni a tempo indeterminato (si veda Il Sole 24 Ore del 6 e del 7 settembre). Cioè entro il 20% della spesa del personale cessato nell'anno precedente. Con il che per queste amministrazioni si applica un regime ben più duro di quello in vigore per lo Stato e per le regioni, nelle quali le assunzioni flessibili sono consentite entro il tetto del 50% della spesa sostenuta allo stesso titolo nel 2009. Il parere ha escluso da tale vincolo solo le assunzioni necessarie all'erogazione di servizi essenziali e infungibili e le massime urgenze. E vanifica nei fatti, quanto meno per la gran parte dei Comuni e delle Province, la possibilità di dare corso ad assunzioni di dirigenti, visti i ridottissimi margini previsti per la copertura dei relativi oneri. Non vi sono dubbi sull'applicazione di questo vincolo

alle assunzioni dei dirigenti e dei responsabili a tempo determinato ex articolo 110 del Dlgs n. 267/2000, così come sulla estensione anche agli uffici di staff degli organi politici. E ciò in quanto il nuovo tetto opera per tutte le assunzioni flessibili. Sicuramente qualche incarico dirigenziale potrà rientrare nella necessità di consentire l'erogazione di servizi essenziali e infungibili, si pensi a quelli di ragioneria, alla polizia locale, ai servizi sociali eccetera. Ma è evidente l'effetto di drastica limitazione della possibilità di dare corso alle assunzioni di figure essenziali per il buon funzionamento delle amministrazioni, non solo nella forma del tempo indeterminato ma anche con rapporti flessibili, il che determina in molti enti una condizione di non sostenibilità e probabilmente spingerà qualcuno a forzare oltre misura le deroghe che il parere consente. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Arturo Bianco

Ctp Venezia. Verso il cuneo fiscale

Servizi pubblici, nuove chance di Irap «leggera»

Con la sentenza 131/2011, la Commissione tributaria provinciale di Venezia ha riaperto le speranze delle aziende pubbliche che fino a questo momento non hanno potuto usufruire dell'agevolazione Irap che va sotto il nome di «cuneo fiscale». La legge n. 296/2006 ha modificato l'articolo 11 del Dlgs 446/1997, introducendo per tutte le imprese un'agevolazione ai fini Irap che consente la possibilità di dedurre dall'imponibile ai fini Irap le somme pagate per i dipendenti a tempo indeterminato. Purtroppo, l'agevolazione non opera per le Public utilities in presenza della contemporanea rilevazione di due fattispecie ben precise: l'esistenza a monte di una concessione traslativa e la presenza a valle di una tariffa regolamentata. L'agenzia delle Entrate, dapprima con la circolare 61/2007, poi con diverse risoluzioni, ha dato un'interpretazione estremamente restrittiva del concetto di concessione traslativa. Contro queste interpretazioni diverse aziende pubbliche, in base al principio del solve et repete, hanno presentato apposita istanza di rimborso e, successivamente, hanno adito le Commissioni tributarie. La prima sentenza sull'argomento è la 131/2011 e riguarda un'azienda che gestisce il servizio di trasporto pubblico. La Commissione provinciale di Venezia afferma un primo principio peraltro condivisibile: le interpretazioni europee prevalgono su quelle nazionali. Per quanto riguarda i requisiti specifici, la Commissione conferma che per tariffa regolamentata deve intendersi «un corrispettivo fissato dalla Pa in misura da assicurare l'equilibrio economico finanziario

dell'investimento e della relativa gestione. La tariffa deve pertanto garantire la copertura dei costi e la remunerazione del capitale investito». Ma è evidente che, nell'ambito del trasporto urbano, il costo del biglietto rappresenta un prezzo politico e non certo una tariffa che possa consentire la copertura dei costi. Dunque non siamo di fronte a una "tariffa economica" come individuata dalla Commissione europea. La motivazione più interessante fornita dalla Commissione di Venezia riguarda però il primo elemento, e cioè la «concessione traslativa». Ritene infatti la Commissione, sulla scorta delle precise indicazioni della Ue, che il contratto di servizio stipulato in relazione a un appalto, soprattutto se preceduto da un'apposita gara a cui potevano partecipare anche aziende private, non

integri il concetto di concessione traslativa per mancanza dei presupposti di fatto e di diritto. Questo motivo, in linea con le interpretazioni europee, può essere esteso alle altre aziende esercenti pubblici servizi che hanno stipulato contratti di servizio per attività non originariamente devolute alla Pa e quindi impossibilitate a generare atti di concessione traslativa. È evidente che, soprattutto nei casi in cui siano previste gare di appalto, l'atto finale che si concretizza nel contratto di servizio è un semplice "affidamento" e non una concessione traslativa, nonostante le interpretazioni restrittive fornite dall'agenzia delle Entrate che accomuna in un'unica fattispecie contratti tra loro diversissimi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Maggiore

Conti municipali

Password di diritto a tutti i consiglieri

I consiglieri hanno diritto di ottenere la password per accedere alla visione del programma di contabilità del Comune, e gli uffici hanno il dovere di fornirla ai richiedenti. Così ha deciso il Consiglio di Stato, sez. V, 8 settembre 2011, n. 5058, che ha riformato la precedente sentenza del Tar Puglia - Bari, I, n. 3859/2010, e ha stabilito un importante principio sulle modalità del diritto di accesso dei consiglieri. Il caso riguardava una consigliera di minoranza, che aveva chiesto la copia della password di accesso al sistema informatico del Co-

mune relativo al programma di contabilità. Il Comune non aveva risposto, e la consigliera aveva proposto ricorso al Tar contro il silenzio-rigetto. Il Tar l'aveva però respinto, ritenendo persuasiva la tesi del Comune che quel sistema informatico poteva essere utilizzato solo per necessità operative, e non aveva un profilo di lettura. La battagliera consigliera ha allora proposto appello, che è stato accolto dal Consiglio di Stato, per le seguenti concatenate ragioni: 1. l'articolo 43, comma 2, del Testo unico degli Enti locali stabilisce che: «I consiglieri co-

munali e provinciali hanno diritto di ottenere dagli uffici (...) tutte le notizie e le informazioni in loro possesso, utili all'espletamento del proprio mandato»; 2. in conseguenza, i consiglieri possono accedere a tutti gli atti e documenti e a tutte le notizie e informazioni ivi contenute, anche di tipo contabile, per un miglior svolgimento del loro mandato elettorale; 3. il programma di contabilità, anche se è di carattere informatico, rientra nell'ampia nozione di «documento», e a questo programma può essere applicato il «profilo di sola lettura»; 4. in conse-

guenza, i consiglieri hanno diritto di ottenere la password del Comune per accedere alla visione di un programma di contabilità. I giudici hanno analizzato la lettera e le finalità della norma, e hanno puntualmente applicato alla nuova fattispecie della password il diritto dei consiglieri di ottenere dagli uffici tutte le notizie e tutte le informazioni in possesso dell'ente. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Vittorio Italia

Manovra. La strategia dei piccoli Comuni che entro il 2012 devono chiudere le società o trovare strade per tenerle in piedi

Partecipate al test sopravvivenza

Mantenimento della gestione dei servizi legato a efficienza e dimensioni

Entro la fine del 2012 i piccoli comuni devono chiudere le loro società partecipate o definire scelte strategiche che consentano di mantenerle operative. Il Dl 138/2011 e la legge 148/2011 di conversione hanno modificato le regole su liquidazione delle società e cessione delle altre partecipazioni da parte dei comuni con popolazione sotto 30mila abitanti (articolo 14, comma 32, della legge 122/2010), fissando come nuova scadenza il 31 dicembre 2012. Agli enti restano tuttavia due possibilità per consentire alle controllate di proseguire nella gestione dei servizi affidati. La prima deroga si fonda sulla sussistenza di parametri di efficienza economico-finanziaria degli organismi partecipati, che devono avere, anche qui con scadenza anticipata al 31 dicembre 2012, il bilancio in utile negli ultimi tre esercizi e che non devono aver subito nei precedenti esercizi riduzioni di capitale conseguenti a perdite di bilancio o perdite che abbiano comportato ripiani da parte dei soci pubblici. La seconda possibilità per evitare la liquidazione è legata a un parametro dimensionale: la società deve essere costituita da comuni la cui popolazione complessiva superi i 30mila abitanti e la partecipazione al capitale sociale deve essere paritaria o proporzionale al numero degli abitanti. Su questo punto le amministrazioni hanno un adeguato margine per verificare se i flussi demografici hanno elevato o diminuito il numero dei residenti (anche in forza del censimento di quest'anno), potendo elaborare strategie che consentano anche di aprire la compagine societaria ad altri comuni. Un percorso del genere, tuttavia, dovrebbe essere supportato da un adeguato piano industriale, tale da evidenziare il vantaggio per tutti i soci e per il potenziamento della stessa società. Se la società può essere mantenuta in attività, i comuni devono in ogni caso verificare se essa può proseguire nella gestione dei servizi affidati, in base alle nuove norme sulla cessazione delle gestioni esistenti (articolo 4, comma 33, del Dl 138/2011), che

risultano particolarmente restrittive e limitanti per gli organismi in house. Il comma 32 dell'articolo 14 della legge 122/2010 ha subito numerosi interventi del legislatore, tanto che con il milleproroghe 2011 (legge 10/2011) la scadenza per le dismissioni era stata portata al 31 dicembre 2013 e con il decreto sviluppo (legge 106/2011) è stata eliminata la parte della disposizione che rimetteva la sua attuazione a un decreto ministeriale. Tuttavia nella parte della disposizione relativa alla razionalizzazione delle partecipazioni da parte dei comuni con popolazione tra 30mila e 50mila abitanti è rimasta la scadenza del 31 dicembre 2011. Tali enti, pertanto, entro fine anno potranno detenere la partecipazione a una sola società. La prossimità del termine obbliga le amministrazioni comunali interessate a definire in tempi molto rapidi una strategia, che può comportare soluzioni diverse, come ad esempio l'incorporazione per fusione o la costituzione di una holding. La rilevanza dei processi di

liquidazione delle partecipazioni è ora rafforzata dalla previsione contenuta nel comma 28 dell'articolo 16 della manovra, nel quale è previsto che il prefetto accerti che gli enti territoriali interessati abbiano attuato, entro i termini stabiliti, le operazioni di liquidazione delle società con bacino di riferimento sotto i 30mila abitanti e la rimodulazione degli assetti di controllo in un'unica referenza per i comuni tra 30mila e 50mila abitanti. Qualora le scadenze non siano rispettate, il prefetto potrà assegnare agli enti interessati un termine perentorio entro il quale provvedere, ma in caso di ulteriore inadempienza, scatteranno le procedure per la nomina di un commissario ad acta. Stessa procedura anche per la soppressione dei consorzi di funzioni tra gli enti locali, prevista dall'articolo 2 della legge 191/2009 anch'essa ricondotta al termine del 31 dicembre 2011 © RIPRODUZIONE RISERVATA

Alberto Barbiero

Le scadenze. A fine marzo altre tipologie «improprie»

Affidamenti a miste da chiudere a giugno

Piccoli comuni chiamati a elaborare entro pochi mesi una strategia complessiva per disegnare il futuro delle proprie società partecipate. Il comma 32 dell'articolo 4 del DL 138/2011 prevede che entro il 31 marzo 2012 cessino gli affidamenti diretti a società in house oltre i 900mila euro di valore e che entro il 30 giugno 2012 cessino gli affidamenti a società miste, nelle quali non ci sia stata la contestuale attribuzione al privato della qualità di socio e di specifici compiti operativi. I due termini individuati per il periodo transitorio relativo alle gestioni in essere dei servizi pubblici con rilevanza economica sono antecedenti rispetto a quella individuata dal comma 32, il quale prevede la disciplina per la liquidazione delle società partecipate dai comuni con popolazione sotto

i 30mila abitanti, con attuazione obbligatoria entro il 31 dicembre 2012. Accertata la rilevanza economica del servizio pubblico affidato e rilevato che non rientra tra quelli esclusi (ad esempio servizio idrico, farmacie, distribuzione del gas) dall'articolo 4 della manovra, i comuni dovranno definirne il dimensionamento economico annuo. Qualora, infatti, l'affidamento sia a una società con le caratteristiche dell'in house e il valore del singolo servizio su base annua non superi i 900mila euro, la gestione in essere potrà proseguire sino alla sua naturale scadenza. Nell'ipotesi in cui una società risulti affidataria di più servizi, la valutazione rispetto al parametro economico dovrà essere fatta per ogni singola attività. Qualora invece l'ente locale abbia affidato il servizio a una so-

cietà mista, nella quale al socio privato non siano state originariamente assegnate con la gara specifiche attività, la mancanza della combinazione è presupposto sufficiente per far venire meno l'affidamento in essere a metà 2012. Il quadro normativo riconduce poi tutte le altre tipologie di affidamenti impropri di servizi pubblici con rilevanza economica alla scadenza prevista per quelli in house (31 marzo 2012). Rientrano anzitutto in questa categoria gli affidamenti a società a capitale interamente pubblico da parte di enti non soci (quindi non in possesso di uno degli elementi necessari per l'esercizio del controllo analogo), così come quelli a società che non hanno le caratteristiche dell'in house (assenza di strumenti che garantiscano il controllo analogo, attività prevalente-

mente svolta dalla società a favore di soggetti non soci). Tra le situazioni critiche si annoverano anche gli affidamenti a società miste nelle quali il socio privato non sia stato scelto con gara. Una volta vagliata la sostenibilità (o meno) di soluzioni che consentano il mantenimento delle gestioni in essere o che richiedano nuovi affidamenti, i comuni di minori dimensioni dovranno verificare se l'eventuale nuovo o trasformato modello societario soddisfi i parametri di efficienza economica o dimensionale previsti comma 32, potendo quindi proiettare il piano industriale del soggetto gestore oltre la fine del 2012. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Al.Ba.

Il caso. Il percorso si completa con la scelta del socio privato

L'«in house» cambia lo statuto

La nuova disciplina di riferimento per i servizi pubblici locali con rilevanza economica presenta alcuni profili critici in relazione alla gestione degli affidamenti a società in house, date le regole molto più restrittive di quelle comunitarie. Rispetto all'articolo 23-bis della legge 133/2008, la disciplina contenuta nell'articolo 4 del DL 138/2011 ha un'importante differenza: non prevede per le società affidatarie in house la possibilità di mantenere la gestione esistente sino alla scadenza naturale, cedendo almeno il 40% del capitale sociale a un socio privato operativo, scelto con gara. Il nuovo dato normativo impone agli enti soci di sviluppare un percorso più complesso. Anzitutto le amministrazioni devono approvare la modificazione dello statuto della società, per la sua apertura a soggetti privati nei termini di partecipazione minima previsti dalla nuova disciplina. Il passaggio successivo è la scelta del socio privato, mediante una procedura di gara che avrà come oggetto l'assegnazione delle quote o azioni (per almeno il 40% del capitale sociale) e l'attribuzione di specifici compiti operativi. In questo quadro, la società mista deve essere configurata come gestore del servizio pubblico locale sulla base di un nuovo affidamento, fondato su un piano industriale che valorizza la partnership con il socio privato. Un simile percorso è facilmente gestibile per i servizi pubblici dei quali gli enti locali sono sia titolari sia affidanti (ad esempio illuminazione pubblica, servizi cimiteriali), mentre risulta più complesso quando il soggetto affi-

dante sia l'autorità d'ambito (o l'organismo che alla stessa deve succedere in funzione della soppressione delle stesse autorità, obbligatoria entro il 31 dicembre di quest'anno). In tale seconda ipotesi, infatti, la scelta del modello gestionale deve essere definita dagli enti locali che appartengono all'ambito territoriale ottimale in accordo con il soggetto pubblico responsabile dell'affidamento. Le norme contenute nell'articolo 4 della manovra limitano le prospettive per il mantenimento in operatività delle società in house ai casi in cui queste siano affidatarie di servizi pubblici con rilevanza economica di valore inferiore ai 900mila euro annui. Tuttavia le affidatarie dirette hanno un'ultima chance, rappresentata dalla possibilità di concorrere, in deroga al divieto generale di affi-

damento di servizi ulteriori stabilito dal comma 33, concorrere su tutto il territorio nazionale alla prima gara successiva alla cessazione del servizio, svolta mediante procedura competitiva a evidenza pubblica, avente a oggetto i servizi da essi forniti (come stabilito dall'ultimo periodo dello stesso comma). Questa opzione, tuttavia, è esercitabile solo qualora un ente locale affidante di un servizio pubblico rientrante nel panel di quello gestito dall'affidataria in house decida di indire (comunque in tempi compatibili con la scadenza delle gestioni esistenti) una gara aperta agli operatori di settore, con i quali l'affidataria diretta dovrebbe confrontarsi. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Al. Ba.

La delibera

La gestione associata rifà i conti sul personale

Le spese di personale delle Unioni finiscono nei conti dei Comuni. La Corte dei conti, Sezione autonomie, con la delibera n. 8/AUT/2011 stabilisce che le gestioni associate non hanno autonomia di calcolo, ma i costi vanno spalmati sui limiti dei singoli comuni. Secondo la manovra, due delle sei funzioni fondamentali dei comuni tra 1.000 e 5mila abitanti dovranno essere gestite in forma associata entro il 31 dicembre 2011. La Finanziaria 2007 disciplina le norme sul contenimento delle spese di personale degli enti locali non soggetti a patto di stabilità. E tra que-

sti le Unioni di comuni. Al momento della compilazione dei questionari da inviare alla Corte dei conti, i comuni si sono chiesti se e come inserire le spese di personale di tali gestioni. Nel tempo si sono sviluppati due indirizzi. Da una parte veniva affermato che i Comuni compilano le proprie spese di personale conteggiando i dipendenti; dall'altra si chiedeva di inserire tra le proprie spese anche quelle delle Unioni. La Sezione autonomie ha concluso che il contenimento dei costi del personale dei Comuni debba essere valutato sotto il profilo sostanziale, sommando alla propria spesa di perso-

nale la quota sostenuta dall'Unione. In tale ottica emerge una considerazione complessiva della spesa di personale, secondo la quale la disciplina vincolistica in tale materia non può incidere solo per il personale alle dirette dipendenze dell'ente, ma anche per quello che svolge la propria attività al di fuori dello stesso e, comunque, per tutte le forme di esternalizzazione. Si tratta quindi di un calcolo aggregato che va recepito da parte dei singoli enti. Le amministrazioni dovranno adottare criteri idonei per determinare la misura della spesa di personale dell'Unione che sia riferibile pro

quota ai comuni partecipanti. Numero di abitanti, quantità di servizi garantiti, numero di ore di attività svolte sono solo alcuni dei possibili indicatori. Una scelta non sempre agevole: gli enti che partecipano alle gestioni associate, hanno spesso vincoli assunzionali e di contenimento della spesa diversi. Partire da zero è forse l'unica strada. Rifare i calcoli e costruire una base certa e stabile nel tempo da prendere come riferimento è il difficile percorso che attende Unioni ed enti associati. © RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVENTO**Revisori ok se nominati dalla Corte dei conti**

Nonostante sia un elemento chiave del sistema dei controlli, il ruolo dei revisori degli enti locali si segnala per alcuni punti di debolezza. Il primo è il criterio di nomina: che i revisori vengano eletti dal consiglio non garantisce autonomia di giudizio. Anche il fatto che il mandato sia triennale e rinnovabile una volta condiziona l'operato dell'organo. Altrove il mandato dura 5 o 6 anni e non è immediatamente rinnovabile, mentre non vige peraltro la successiva esclusione in eterno, come qui. Un secondo limite è relativo alla preparazione professionale: del resto, se si viene scelti perché amici del sindaco «è più importante essere preparati o fedeli?». A voi la risposta. Inoltre, dato il limite degli incarichi ottenibili per questa strada, e anche il modesto compenso, a cosa serve prepararsi? Si tratta di avere uno o due incarichi e per un periodo di tempo limitato: una prospettiva che non rende sostenibile un serio investimento in formazione. Terzo nodo è il funzionamento dell'organo. L'ordinamento prevede pesanti compiti per i revisori, ma la normativa non garantisce loro un supporto adeguato e indipendente. In pratica, i dati e le informazioni provengono dagli uffici dell'ente (i quali dovrebbero essere il principale oggetto di controllo) e non vi è modo di fare altrimenti, visto che si è privi di una propria dotazione organica. A queste problematiche il governo prova a trovare soluzione, prevedendo che i revisori non vengano più nominati dai consigli, bensì estratti a sorte da apposite liste su base regionale (per gli enti locali) e da una lista ad hoc (per le regioni). La norma, inquadrata in una manovra in cui spicca un capitolo sulle liberalizzazioni, non difetta certo di originalità: mai nessuno, per garantire merito e professionalità, era arrivato a sostenere il criterio della estrazione a sorte. Che dire? Ci auguriamo di cuore che, sull'onda del

probabile successo di questa innovativa teoria liberista, la pratica non venga estesa ad altre categorie "protette", quale quella degli iscritti all'ordine dei medici («Ha un tumore? Mi spiace, è stato estratto un dentista...») o per la selezione dei calciatori della nazionale. In linea con lo spirito delle liberalizzazioni, peraltro, è anche la scelta delle liste regionali. Il sottoscritto, fiorentino, in ossequio a questa innovativa frontiera della libertà economica, potrà continuare ad ambire a fare il revisore al comune di Londra o di Barcellona ma, ahimè, gli sarà preclusa, per legge, la possibilità di essere prescelto nel comune di La Spezia o di Bologna. Interessanti anche i requisiti individuati per entrare negli elenchi, tra i quali spicca l'anzianità di iscrizione al registro dei revisori legali (per poter essere estratti nei comuni più grandi) e quello di avere già svolto la funzione di revisore in un ente locale per essere iscritto nell'elenco (così da fugare il rischio che un

giovane possa ambire a tali incarichi). Bene, peraltro, che i revisori siano previsti anche per le Regioni, ma perché a questi elenchi hanno accesso solo i revisori legali dei conti e non anche gli iscritti all'ordine dei dottori commercialisti ed esperti contabili come negli enti locali? Condividiamo l'idea che i revisori debbano avere una professionalità specifica e ritrovarsi in un apposito registro. È fondamentale, però, che siano scelti in base a criteri di merito e competenza, che ne assicurino l'indipendenza. Pertanto è necessario che siano nominati da un ente terzo, preferibilmente dalla Corte dei conti. L'estrazione a sorte è una opzione grottesca, mortifica la professionalità ed è destinata a squalificare una funzione di controllo essenziale. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano Pozzoli

Aumento dell'Iva. L'impatto su acquisti e prestazioni

Sugli enti l'effetto dell'Iva al 21%

PIOGGIA DI INTEGRAZIONI/Il costo finale di alcune operazioni sarà più alto rispetto agli impegni assunti e dunque bisognerà intervenire

A partire da sabato scorso, 17 settembre, data di entrata in vigore della legge 148/2011 di conversione del Dl 138/2011, sui prodotti e servizi fatturati si applica la nuova aliquota del 21 per cento anziché del 20 per cento. L'aumento riguarda una serie di acquisti e prestazioni che incidono in maniera importante sui bilanci degli enti locali e sui quali gli stessi non hanno possibilità di recuperare l'Iva pagata. Si tratta infatti, citandone solo alcuni, della manutenzione delle strade e degli uffici, delle opere di urbanizzazione in generale, del parco automezzi, delle aree verdi, della fornitura di energia elettrica agli uffici, la fornitura di servizi software e di telefonia, l'acquisto di attrezzatura informatica, mobili e arredi, carburante e gas per autotrazione e riscaldamento, cancelleria, le prestazioni professionali di architetti, ingegneri, consulenti e, in generale, tutti gli acquisti e i servizi cosiddetti generici. Dal punto di

vista operativo gli enti locali dovranno affrontare una notevole mole di adempimenti: infatti a causa dell'aumento dell'aliquota Iva, il costo finale delle prestazioni sarà superiore agli impegni già assunti, che non saranno quindi capienti: gli uffici finanziari si troveranno a dover gestire un aumento esponenziale di provvedimenti di integrazione di impegno prodotti dagli uffici, normalmente predisposti con determinazione dirigenziale. Dal lato dell'entrata il problema è identico per quanto riguarda gli accertamenti, ma dal punto di vista finanziario si pone un ulteriore problema: le tariffe dei servizi a domanda individuale sono adottate con delibera della giunta comunale che, nello stabilire la tariffa, considera un importo finale comprensivo di Iva, dove dovuta. Per quelle entrate soggette ad aliquota 20% e rivolte all'utenza (le fatturazioni alle imprese, come l'affitto degli impianti sportivi, sono irrilevanti in quanto per la

maggior parte delle imprese l'Iva è detraibile), come l'organizzazione di corsi sportivi, l'ente dovrà scegliere se aumentare la tariffa, scaricando l'onere sul cittadino, oppure mantenerla inalterata, facendo gravare sulle casse dell'ente l'aumento di aliquota. Si renderà quindi necessaria una nuova delibera di giunta, a modifica di quella originaria di approvazione delle tariffe, sia nel caso si scelga di aumentare le tariffe, sia nel caso si prenda atto della volontà di mantenerle inalterate, rilevando come conseguenza una riduzione delle entrate previste a bilancio a causa di un aumento dell'Iva da versare e una corrispondente riduzione dell'imponibile. L'aumento dell'aliquota Iva prevista dal Dl 138/2001 provocherà quindi un effetto depressivo sulle risorse a disposizione dell'ente, sia causa dell'aumento dei costi, in quanto gli enti non detraggono l'Iva sugli acquisti effettuati in ambito istituzionale (che sono la maggior parte), sia

per effetto della riduzione di ricavi, in quanto le tariffe dei servizi a domanda individuale rivolti all'utenza, se non aumentate per adeguarle alla nuova aliquota, provocherebbero un aumento della quota di Iva a debito da versare. Inoltre, nel caso, frequente, in cui l'ente si fosse rivolto alla Cassa di deposito e prestiti per finanziare delle spese, l'originaria richiesta non poteva ovviamente tenere conto del maggior costo rappresentato dalla differenza di aliquota. L'ente dovrà di conseguenza produrre una nuova richiesta di finanziamento, per la differenza, con conseguenti nuovi adempimenti. È quindi evidente che l'aumento dell'aliquota Iva dal 20 al 21% avrà effetti pesanti sulla gestione, sia finanziaria che organizzativa, degli enti locali. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenico Luddeni

Ristrutturazioni al via dopo l'ultima finestra per modificare le disposizioni del dl sviluppo

Nuovo piano casa, tutto pronto per non replicare il flop del primo

Traguardo più vicino per il rilancio dell'edilizia. L'ultima versione del piano casa, introdotta dal governo con il decreto sviluppo, sembra ormai pronta a decollare. I termini concessi alle amministrazioni locali per non far scattare le deroghe in materia di urbanistica, prg, ambiente ecc. previste dall'intesa stato-regioni sono ormai scaduti, e quindi i piani possono essere attuati. L'ultima finestra per mettere in atto e/o modificare le disposizioni contenute nel dl 70/2011 si è chiusa l'11 settembre 2011, in seguito a quanto previsto dall'art. 5, commi da 9 a 14, del decreto, che ha introdotto una normativa nazionale quadro per la riqualificazione delle aree urbane degradate. Sostanzialmente la norma ha posto le basi per l'avvio del cd. «piano per la città» con la previsione, a regime, di disposizioni finalizzate a un concreto processo di riqualificazione urbana accompagnato da incentivi e dalla semplificazione di alcune procedure. Le disposizioni per il rilancio dell'edilizia contenute nel dl 70/2011 fanno seguito al piano casa 2, il quale aveva previsto, attraverso un protocollo di intesa tra stato e regioni stilato lo scorso aprile 2009,

l'intervento da parte delle regioni stesse al fine di regolamentare la disciplina introdotta dal governo. Tutto questo ha generato un vorticoso proliferare di leggi e regolamenti regionali che, in aggiunta alle ultime disposizioni introdotte dal dl 70/2011, ha creato non poca confusione circa l'individuazione dei corretti ambiti in cui è possibile operare all'interno delle amministrazioni locali per fruire delle agevolazioni previste dal governo. Per esempio, Friuli-Venezia Giulia, Toscana e Umbria hanno subordinato la realizzazione degli interventi al miglioramento della sicurezza antisismica ovvero della sostenibilità energetico-ambientale. Altre regioni, come la Puglia, il Lazio e il Piemonte, hanno vietato gli ampliamenti in alcune zone di pregio, su immobili vincolati, in aree sottoposte a vincoli e fasce di rispetto costiere o ad alta pericolosità idraulica e geomorfologica. Da altro punto di vista si può, inoltre, constatare che la maggior parte delle regioni ha provveduto a modificare la normativa emanata con una serie di provvedimenti attuativi (circolari interpretative e delibere), nonché con ulteriori leggi regionali, alcune delle quali

hanno riscritto integralmente la disciplina introdotta (es. Piemonte) al fine di facilitarne l'applicabilità; altre (Marche, Campania, Umbria e Liguria) hanno invece «allargato le maglie» del piano casa 2 o accresciuto gli incentivi in modo da poterne rilanciare l'utilizzo; altre ancora hanno prorogato le scadenze del piano casa (Umbria, Campania, Marche, Sardegna, Toscana). Il piano casa 2. Lo scorso aprile 2009, il governo aveva avviato alcune misure per il rilancio del settore edilizio (cd. piano casa 2). In particolare, nell'intesa raggiunta in sede di Conferenza stato-regioni del 1° aprile 2009 le amministrazioni locali si erano impegnate ad approvare proprie leggi volte: - a regolamentare interventi per migliorare la qualità architettonica e/o energetica degli edifici entro il limite del 20% della volumetria esistente di edifici residenziali uni-bi familiari; - a disciplinare interventi straordinari di demolizione e ricostruzione con ampliamento per edifici a destinazione residenziale entro il limite del 35% della volumetria esistente, con finalità di miglioramento della qualità architettonica e dell'efficienza energetica. Nella stessa intesa, il gover-

no si era impegnato a emanare un decreto-legge con l'obiettivo di semplificare alcune procedure di competenza esclusiva dello stato, al fine di rendere più rapida ed efficace l'azione amministrativa di disciplina dell'attività edilizia. In base all'intesa, in pratica, le regioni si erano impegnate ad approvare entro e non oltre 90 giorni proprie leggi che dovevano prevedere alcune tipologie di interventi edilizi, con l'obiettivo di migliorare la qualità architettonica e/o energetica degli edifici. Anche se con tempi diversi, pertanto, tutte le regioni (a eccezione della provincia autonoma di Trento) hanno disciplinato la materia, interpretando in vario modo l'intesa del 1° aprile 2009: alcune hanno ampliato i criteri definiti nell'intesa con il governo, prevedendo ulteriori fattispecie di edifici oltre a quelli residenziali, per esempio edifici agricoli o produttivi non utilizzati. Emblematici sono gli esempi sopra richiamati delle regioni Friuli-Venezia Giulia, Toscana, Umbria, Puglia, Lazio, Piemonte. © Riproduzione riservata

Bruno Pagamici

Gli step del piano casa 2011**13 luglio 2011**

entrata in vigore della l. 106/2011 che ha approvato il d.l. 70

Il testo definitivo della legge 12/7/2011, n. 106 “Conversione in legge, con modificazioni, del decreto legge 13 maggio 2011, n. 70 Semestre Europeo - Prime disposizioni urgenti per l’economia” è stato pubblicato sulla G.u. n. 160 del 12 luglio 2011

11 settembre 2011**60 gg. dall’entrata in vigore (art. 5, co. 9)**

Termine per le regioni ordinarie e a statuto speciale, per approvare specifiche leggi finalizzate a incentivare la razionalizzazione del patrimonio edilizio esistente attraverso: riconoscimento di una volumetria aggiuntiva rispetto a quella preesistente come misura premiale; delocalizzazione delle relative volumetrie in aree diverse; ammissibilità delle modifiche di destinazione d’uso, purché si tratti di destinazioni tra loro compatibili o complementari; modifiche della sagoma necessarie per l’armonizzazione architettonica con gli organismi edilizi esistenti.

12 settembre 2011**art. 5, commi 11/13**

Data dalla quale, e fino alla entrata in vigore delle leggi regionali, nelle regioni ordinarie e a statuto speciale (co. 11): gli interventi di recupero e riqualificazione di cui al comma 9 si realizzano tramite il ricorso all’art. 14 del d.p.r. 6 giugno 2001, n. 380, anche per il mutamento delle destinazioni d’uso. Nelle regioni a statuto ordinario (co. 13), decorso tale termine: è ammesso il rilascio del permesso in deroga agli strumenti urbanistici ai sensi dell’art. 14 del dpr 380 anche per il mutamento delle destinazioni d’uso, purché si tratti di destinazioni tra loro compatibili o complementari; i piani attuativi, come denominati dalla legislazione regionale e conformi con lo strumento urbanistico generale vigente, sono approvati dalla giunta comunale.

10 novembre 2011**120 gg. dall’entrata in vigore (co. 14)**

Decorsi 120 giorni dall’entrata in vigore della legge 106/2011, gli interventi di stimolo alla riqualificazione di cui al comma 9 saranno immediatamente efficaci nelle regioni a statuto ordinario che non hanno provveduto ad approvare proprie leggi. La volumetria aggiuntiva premiale è applicabile fino all’approvazione delle leggi regionali è realizzata: nel limite massimo del 20% del volume dell’edificio se destinato ad uso residenziale; nel limite massimo del 10% della superficie coperta per edifici adibiti ad uso diverso. Le volumetrie e le superfici di riferimento devono essere calcolate sulle distinte tipologie edificabili e pertinenziali esistenti e devono essere asseverate dal tecnico abilitato in sede di presentazione della documentazione relativa al titolo abilitativo previsto.

PRIMO PIANO

Il governo mette in campo buoni propositi. È la risposta locale che tarda ad arrivare

In aggiunta a quanto stabilito dal piano casa, il dl 70/2011, così come convertito in legge 12 luglio 2011 n. 106, all'art. 5, comma 9, ha previsto da parte delle regioni l'approvazione, entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione (avvenuta lo scorso 13 luglio 2011), di proprie leggi al fine di incentivare la razionalizzazione del patrimonio edilizio, nonché di riqualificare le aree urbane degradate in cui siano presenti «funzioni eterogenee e tessuti edilizi disorganici o incompiuti nonché edifici a destinazione non residenziale dismessi o in via di dismissione ovvero da rilocalizzare». L'obiettivo era quello di fare in modo che le amministrazioni locali dovessero tener conto anche della necessità di favorire lo sviluppo dell'efficienza energetica e delle fonti rinnovabili. La normativa ha offerto al riguardo la possibilità che tali azioni potessero essere incentivate anche con interventi di ricostruzione e demolizione. Tali interventi dovrebbero prevedere: - il riconoscimento di una volumetria aggiuntiva come misura premiale; - la possibilità di delocalizzare le volumetrie in area o aree diverse; - l'ammissibilità di modifiche di destinazioni d'uso, purché compatibili o complementari; - la possibilità di modificare la sagoma in caso di armonizzazione architettonica con gli organismi edilizi esistenti. La riqualificazione di aree urbane. La riqualificazione urbana di quartieri degradati e aree dismesse tramite premi di cubatura in deroga ai Prg è uno strumento operativo già ampiamente presente nella legislazione regionale attuativa del cd. piano casa 2, in quanto rappresentava uno dei punti per il rilancio del settore edilizio previsto nell'intesa raggiunta in sede di conferenza stato-regioni del 1° aprile 2009. In particolare, per la realizzazione degli interventi di riqualificazione il dl 70/2011 ha introdotto alcune norme volte a semplificare alcune procedure edilizie: - decorso il termine di 60 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto e fino all'entrata in vigore della normativa regionale nelle regioni a statuto ordinario e speciale è possibile richiedere il permesso di costruire in deroga ai sensi dell'art. 14 del T.u. dell'edilizia (dpr

n. 380/2001) anche per il mutamento delle destinazioni d'uso, fermo restando il rispetto degli standard urbanistici, delle altre normative di settore (sismica, sicurezza, antincendio, igienicosanitaria, efficienza energetica, ambiente, beni culturali e paesaggio) (commi 11 e 12); - decorso il termine di 120 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto e fino all'entrata in vigore della normativa regionale nelle regioni a statuto ordinario le disposizioni statali sono immediatamente applicabili. In tal caso il decreto prevede (comma 14) un minimo di premialità garantito fissato: a) nel limite massimo del 20% del volume dell'edificio se a destinazione residenziale; b) nel limite massimo del 10% della superficie coperta per gli edifici adibiti ad uso diverso. Resta fermo che tali limiti volumetrici costituiscono un minimo garantito e non condizionano la successiva attività legislativa regionale. Relativamente all'ambito di applicazione della normativa il decreto esclude gli edifici abusivi o siti nei centri storici o in aree soggette a inedificabilità assoluta. Gli interventi potranno, invece,

essere realizzati su immobili per i quali sia stato rilasciato il titolo abilitativo edilizio in sanatoria (comma 10). Le semplificazioni. Sempre nell'ambito del piano città, sono state introdotte anche una serie di semplificazioni procedurali, che, diversamente dalle altre, hanno valenza generale essendo rivolte a tutti gli interventi edilizi e non solo a quelli di riqualificazione. In particolare, il dl 70/2011, all'art. 5, comma 13, prevede che, decorsi 60 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto (ovvero dall'11 settembre 2011) e sino all'emanazione delle leggi regionali, nelle regioni a statuto ordinario si applicano le seguenti disposizioni: - ammissibilità del permesso di costruire in deroga ai sensi dell'art. 14, dpr n. 380/2001 (T.u. edilizia) anche per il mutamento di destinazione d'uso, purché si tratti di destinazioni d'uso tra loro compatibili o complementari; - adozione e approvazione dei piani attuativi conformi allo strumento urbanistico generale in giunta comunale (in luogo del consiglio comunale). © Riproduzione riservata

PRIMO PIANO

Poche le regioni puntuali

L'11 settembre è scaduto il termine assegnato alle regioni per i nuovi piani casa, ma la maggioranza delle regioni non ha ancora provveduto a dotarsi di una normativa che adatti a livello territoriale i principi fissati dal nuovo provvedimento (ribattezzato piano città). Ed è difficile che possano farlo in un breve lasso di tempo. La fotografia scattata attraverso la ricognizione di ItaliaOggi Sette sui lavori delle regioni non è, quindi, edificante e sembra aprire le porte a un nuovo fallimento del provvedimento ideato per rilanciare il mercato immobiliare. **Le novità.** Il piano casa inserito nel «decreto sviluppo» (decreto legge 70/2011) allarga le maglie degli interventi per superare le rigidità emerse nelle precedenti edizioni. Così, tra le altre cose, viene introdotta una premialità di almeno il 20% sul volume dell'edificio, se a destinazione residenziale, e del 10% per gli edifici a uso diverso. Come nelle prime versioni dei piani casa, sono esclusi dagli interventi gli immobili abusivi o situati nei centri storici, ma non quelli che hanno ottenuto il titolo abilitativo in sanatoria. Inoltre vengono incentivate le operazioni di abbattimento-ricostruzione dando inoltre più libertà architettonica. Lo stesso provvedimento prevede che, entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge 106/2011 di conversione del decreto (avvenuta il 13 luglio 2011), le regioni possono emanare apposite leggi per interventi di riqualificazione, prevedendo che le demolizioni e ricostruzioni avvengano con una volumetria premiale aggiuntiva, la possibilità di delocalizzare le cubature in aree diverse, l'ammissibilità di modifiche alle sagome degli edifici. Se non lo fanno, intervengono le disposizioni nazionali. **Nuove regole nel Lazio.** Tra le regioni che hanno legiferato dopo il decreto sviluppo, l'ultima in ordine di tempo è stata il Lazio. Il 3 agosto il consiglio regionale ha dato il via libera al disegno di legge che modifica la legge regionale n.21/2009. Il provvedimento normativo si applica a tutti gli edifici realizzati legittimamente (anche quelli per i quali il titolo edilizio sia stato rilasciato in sanatoria, compresi il caso della formazione del silenzio assenso) e a quelli non ultimati ma che abbiano ricevuto il titolo abilitativo edilizio. Tra le principali novità rispetto alla legge precedente c'è la sua validità anche nelle zone agricole e in quelle più urbanizzate delle aree naturali protette. Sono esclusi gli insediamenti urbani storici, come individuati dal piano territoriale paesistico regionale, le aree di rischio idrogeologico molto elevato, i casali e i complessi rurali realizzati in epoca anteriore al 1930, gli edifici costruiti nelle aree del demanio marittimo. Per gli ampliamenti di edifici

esistenti (ammessi in aderenza o adiacenza rispetto al fabbricato esistente, ma non in sopraelevazione) è prevista la possibilità di monetizzare il mancato rispetto degli standard urbanistici nel caso sia impossibile realizzare le opere di urbanizzazione secondaria necessarie, possibilità invece esclusa per i cambi di destinazione d'uso. I proprietari possono ampliare fino al 20% e fino a 70 metri quadri il proprio fabbricato, esclusi i centri storici e le aree tutelate. Se i lavori comportano l'impiego di fonti di energia rinnovabile non inferiore a un kilowatt, l'incremento di cubatura può arrivare fino al 30%. In caso di adeguamento dell'intero edificio alla normativa antisismica, le percentuali di ampliamento variano a seconda della localizzazione degli edifici stessi, con incrementi che possono arrivare al 35%. Lo stesso limite del 20% è previsto per gli edifici non residenziali, per un massimo di 200 metri quadri per ogni edificio. Nel caso di edifici con destinazione ad attività produttive e artigianali il limite è del 25%, per un massimo di 500 metri quadri. **Puglia già a regime.** Il nuovo piano casa è in vigore in Puglia già dal 2 agosto, data di pubblicazione sul Bollettino Ufficiale della legge regionale n. 21/2011 che modifica e integra la n. 14/2009 «Misure straordinarie e urgenti a sostegno dell'attività edilizia e per il miglioramento della qualità

del patrimonio edilizio residenziale». Il nuovo provvedimento fissa al 31 dicembre 2012 la data limite per presentare la dia o la richiesta di permesso di costruire per realizzare gli interventi di ampliamento e di demolizione e ricostruzione. Per gli interventi di ampliamento degli edifici residenziali è confermato il limite del 20% della volumetria complessiva e dei 200 metri cubi. Sparisce, invece, il limite dei mille metri cubi per la volumetria preesistente. Pertanto, anche gli edifici residenziali di volumetria superiore ai mille metri cubi potranno essere ampliati. L'incremento volumetrico può raggiungere i 350 metri cubi a condizione che l'intero edificio, in seguito dell'ampliamento, raggiunga un punteggio minimo nei criteri di sostenibilità fissati con la legge regionale n. 13/2008. Fermo restando che sono computabili solo i volumi legittimamente realizzati, le volumetrie per le quali sia stata rilasciata la sanatoria edilizia straordinaria, sono ricomprese nella volumetria complessiva esistente. Scompare la condizione che prevedeva, nel caso in cui fossero stati sanati degli ampliamenti, lo scomputo della volumetria sanata, per cui le volumetrie regolarizzate con un condono concorrono al computo della volumetria complessiva e, in definitiva, dell'ampliamento. Per gli interventi di demolizione e ricostruzione è confermato il limite

del 35% di aumento di volumetria, ma sparisce l'obbligo di coinvolgere nell'intervento almeno il 75% del volume complessivo. La legge precedente richiedeva che gli edifici sui quali intervenire, dovessero risultare accatastati entro il 31 marzo 2009: la condizione resta ma il limite temporale viene cancellato. **La Toscana punta sulla semplificazione.** Più limitati gli interventi in Toscana, che ha puntato soprattutto sulla semplificazione delle procedure e sulla rigenerazione urbana. Tra le altre cose, viene dettagliata la disciplina della Scia (Segnalazione certificata di inizio attività), che si affianca al permesso di costruire come titolo edilizio, in luogo dei tre (Scia, superDia e permesso a costruire) previsti dalla normativa nazionale. La Regione ha deciso, inoltre, di specificare gli interventi finalizzati al riutilizzo e recupero degli edifici con destinazione d'uso produttiva (industriale o artigianale),

per i quali sono i Comuni a stabilire incrementi massimi della superficie utile lorda a titolo di premialità, comunque da collegarsi ad aumenti della efficienza energetica e della sostenibilità ambientale. Quanto agli obiettivi di rigenerazione urbana, i Comuni dotati di un Piano strutturale possono avviare la ricognizione delle aree corredandola di specifiche schede sulle condizioni di degrado presenti, sugli obiettivi di riqualificazione che si intendono conseguire, sui parametri di riferimento per gli interventi e sugli incrementi che non potranno superare comunque il 35% della superficie utile lorda esistente. **In Veneto sconti sui contributi di costruzione.** La panoramica delle nuove leggi regionali si conclude con il Veneto, che ha prorogato al 30 novembre 2013 il termine per la presentazione delle domande di ampliamento, demolizione e ricostruzione. La nuova legge regionale prevede uno sconto sul contri-

buto di costruzione per gli interventi effettuati su edifici destinati a prima abitazione e consente anche i lavori nei centri storici, a patto che lo strumento urbanistico non ponga vincoli di tutela e preveda la possibilità di ristrutturazione edilizia e urbanistica, nonché di demolizione e ricostruzione. È ammesso il cambio di destinazione d'uso degli edifici, a condizione che la nuova destinazione sia consentita dalla disciplina di zona. La norma concede un ulteriore premio volumetrico del 15% per gli interventi che prevedono la riqualificazione energetica dell'intero edificio. Il bonus del 40% è ammesso anche per le demolizioni e ricostruzioni parziali. Anche in questo caso, i Comuni sono chiamati a dare il loro contributo: entro il prossimo 30 novembre possono deliberare se e con quali modalità consentire gli interventi. Dopo di che si potrà intervenire in tutto il centro storico limitatamente alla pri-

ma casa. **Valle d'Aosta in extremis.** L'ultimo giorno disponibile è arrivata anche la legge della Valle d'Aosta. Pur in assenza di scadenze temporali nella vecchia normativa, la regione ha deciso di intervenire per attenuare alcune rigidità emerse. In linea con quanto previsto dal dl sviluppo, ora sono consentiti interventi di demolizione e ricostruzione con aumento volumetrico fino al 45%. I cambi d'uso di unità immobiliari o parti di ampliamento sono ammessi solo per destinazioni previste dal piano regolatore. Nel primo caso è richiesta la concessione edilizia. La nuova legge regionale precisa inoltre che l'ampliamento dell'edificio può essere realizzato anche con più di un intervento a condizione che non si superi il limite del 20% © Riproduzione riservata

Duilio Lui

LINEA DI CONFINE

La sanità migliora i conti già pronta la punizione

Una buona notizia o, invece, una notizia ambigua? Interrogativo suggerito da una nota apparsa su www.lavoce.info a cura di Vittorio Mapelli, docente di economia sanitaria, accompagnata da due statistiche appena diffuse dall'Oecd Health Data 2011 sui più recenti dati del bilancio medico. Tra i più eclatanti lo scivolamento all'indietro dell'Italia nella classifica per la spesa sanitaria. «Ma la perdita di posizioni non è una cattiva notizia, anzi è ottima perché il nostro Paese dimostra di aver saputo controllare la dinamica della spesa più e meglio degli altri», sostiene lavoce.info. Le statistiche sono d'indubbio interesse ma anche foriere di qualche dubbio che per mancanza di dati disaggregati non siamo in grado di sciogliere. L'interrogativo irrisolto riguarda il quesito se il miglioramento contabile tocca o meno la qualità del servizio. Un esempio: l'obiettivo della diminuzione dei posti letto in rapporto alla popolazione rientra addirittura in una direttiva europea e al-

cune regioni, è il caso del Lazio, sono penalizzate perché, pur avendo provveduto a misure di taglio, sono ancora lontani dagli obiettivi previsti e hanno ancora troppi posti letto. È vero, ma è altrettanto vero che l'intasamento dei ricoverati nei pronti soccorsi dove restano anche dopo la stabilizzazione, impedendo l'afflusso regolare dei pazienti sopravvenienti è dovuto al taglio dei posti letto avvenuto precedentemente nei reparti di degenza. E i letti in soprannumero? Se si fa una ricerca specifica si vedrà che una quota notevole ricade nelle piccole cliniche religiose convenzionate ma del tutto inadeguate ad accudire malati comunque in stato critico. D'altra parte quale forza politica è in grado a Roma di disboscare la pletora delle piccole cliniche religiose? Una volta per impedire una misura in merito si mosse persino il Papa. Altri esempi possono essere portati ma non voglio sottovalutare l'importanza, comunque, di due classifiche Ocse: la prima riguarda la spesa sanitaria pro-capite

(in dollari a parità di potere d'acquisto), la seconda calcola l'incidenza sul Pil della spesa corrente, pubblica e privata, esclusi gli investimenti. Stando alla prima graduatoria, l'Italia con 3.020 dollari nel 2009 è superata non solo dai maggiori Paesi (Usa 7.598 dollari, Canada 4.139, Germania 4.072, Francia 3.872, Regno Unito 3.311), ma anche da piccoli Paesi come Svizzera, Olanda, Norvegia, Danimarca, Austria, Belgio. Oggi l'Italia è sotto la media Ocse. Anche nella classifica legata al Pil l'Italia è scesa al diciottesimo posto con il 9,1%, superata nel 2009 da Portogallo, Grecia, Spagna e Regno Unito e una crescita annua dell'1,6 % in termini reali (depurati dall'inflazione) mentre la media dell'Ocse è del 4%. I maggiori Paesi hanno da tempo superato il 10 per cento: Francia 11,5; Germania 11,2; Stati Uniti 16,6. Poiché l'andamento virtuoso nel controllo della spesa è confermato anche nel decennio precedente si può affermare che questa linea, consolidata dal Patto per la

Salute tra governo e Regioni, esce premiato dall'esperienza. Da notare inoltre che l'Italia seguita a detenere il terzo posto assoluto per aspettativa di vita (81,8 anni) dopo Giappone e Svizzera. Va anche ricordato che le condizioni critiche del Ssn sono concentrate in cinque Regioni soggette a piani di rientro sotto commissario (Lazio, Campania, Abruzzo, Molise e Calabria) e che l'Abruzzo ne sta uscendo avendo già nel 2010 realizzato il pareggio della gestione. Ciò detto, ancor meno si giustificano le penalizzazioni della manovra economica per circa 5 miliardi che getterebbero, come si evince dalle dichiarazioni del ministro Fazio e del presidente della Conferenza delle Regioni, Errani, la sanità pubblica in una fase di defianziamento e di progressivo impoverimento di risorse tecnologiche e professionali. Il merito punito.

Mario Pirani

La "fabbrica" di elettricità nascerà sul mare e farà parte di un progetto ambientale per rendere verde il porto. Tra pale eoliche disegnate da Renzo Piano, pannelli solari su tutti i magazzini e navi alimentate con "la spina"

A Genova la prima centrale galleggiante

Con l'università si sta mettendo a punto un piano per sfruttare anche il moto ondoso

Una centrale elettrica "verde" e galleggiante, ancorata davanti al porto di Genova, che produce energia e recupera calore, bruciando semi di una pianta non commestibile, la *Jatropha*, coltivata proprio allo scopo di dare lavoro a chi più ne ha bisogno. Niente di simile, fino a oggi, era stato nemmeno immaginato in questo mix di industria, ambiente e solidarietà. Ma il progetto che sta per decollare, e che rimanda niente meno che a Tritone, il figlio del dio del mare Poseidone, è tale da cambiare lo scenario energetico dei porti e delle città che vi si specchiano dentro. L'esperimento-pilota del "progetto Tritone", lanciato dal gruppo Europam, verrà realizzato a Genova, il principale porto italiano e il primo a dotarsi di un piano energetico che prevede il

progressivo incremento delle fonti rinnovabili per muovere il lavoro di decine di migliaia di persone, in banchina e a terra. Sulla diga foranea, ad esempio, verranno montate pale eoliche di nuova concezione, affidate alla matita dell'architetto Renzo Piano. Sui tetti di tutti i magazzini ci saranno pannelli solari. Le navi ferme in banchina potranno evitare di tenere i motori accesi e si alimenteranno con "la spina" dell'elettricità. E insieme all'università si sta mettendo a punto un progetto per recuperare energia anche dal moto ondoso. Al centro del porto vecchio, però, ci sarà lui, Tritone, una centrale elettrica di nuova generazione, ancorata al fondo da solide cime di ferro e alimentata per produrre energia da un bio-combustibile, il seme della *Jatropha*, conosciuta an-

che come la nocciolina delle Barbados, pianta velenosissima per l'uomo, ma molto resistente ai terreni aridi. Proprio la spremitura di questo seme si trasformerà in un olio combustibile che diventerà il carburante per far lavorare Tritone. L'impianto genovese si presenta come una sorta di "modulo" che potrà essere esportato in tutti gli altri scali italiani ed esteri, visto che occupa circa 3mila metri quadri di specchio acqueo contro i 50mila di un impianto terrestre convenzionale. Il lancio imminente del progetto svelerà anche la rete di relazioni industriali e commerciali collegate alla centrale elettrica. Se infatti per la costruzione di quella che è a tutti gli effetti una nave si dovrebbe puntare sul gruppo Gin, che unisce i cantieri genovesi Mariotti e San Giorgio, per il "carburante"

si è già individuato il terminal portuale Saar, leader nel Mediterraneo per la commercializzazione di oli vegetali e grassi animali. Tritone, infatti, dovrebbe ancorarsi di fronte alla Saar, così da essere approvvigionato con rapidità e costanza dell'olio prodotto dal seme della *Jatropha*. E proprio per disporre di quantità di "carburante" sufficiente, in una provincia del Brasile è stato messo a punto un progetto, a cui guarda con favore la fondazione Kepha, per garantire lavoro alla popolazione rurale minacciata dalla desertificazione del terreno attraverso una serie di moduli, ognuno di 25mila ettari e in grado di produrre 50mila tonnellate di semi l'anno.

Massimo Minella

Il caso. La decisione della società comunale presa otto mesi fa, nel pieno dell'emergenza immondizia, mentre l'ex primo cittadino protestava per i tagli

Rifiuti a Napoli, il cda si premia

Ai responsabili del decoro 5.000 euro in più al mese. Il sindaco: azzero tutto

NAPOLI — Alla fine del gennaio 2011 i rifiuti erano tornati ad assediare il centro della città. Sui giornali apparivano le malinconiche foto di Rosa Russo Iervolino che per dovere impreca-va contro i tagli della Finanziaria agli enti locali e per necessità cominciava intanto a svuotare i cassetti del suo ufficio al primo piano di Palazzo San Giacomo. A Napoli si spegnevano le ultime luci del bassolinismo, si respirava un'aria mesta e date le circostanze anche abbastanza puzzolente. In questa atmosfera da fine corsa, il cda di NapoliServizi, azienda interamente di proprietà del Comune, addetta al mantenimento del decoro urbano, celebrava le sue gesta con aumenti da 1,7 milioni di euro a 13 dirigenti, dal direttore generale Ferdinando Balzamo e via discendendo. Non gratifiche una tantum, attenzione, ma ritocchi del superminimo, la base della retribuzione, una media di cinquemila euro mensili cadauno destinata pertanto a rimanere invariata nei secoli dei secoli. A una prima e anche a una seconda lettura, la notizia, pubblicata da Luigi Roano su *Il Mattino*, potrebbe entrare a vele spiegate nella rubrica del vecchio settimanale satirico *Cuore*,

quella che si intitolava «Hanno la faccia come il c...», e non occorre grande fantasia per riempire i puntini di sospensione. Balzamo non accetta questa interpretazione, e fa sapere che NapoliServizi «non si è mai occupata di emergenza rifiuti, e accostarla a tale problema è solo un modo per parlare più alla pancia che alla testa della pubblica opinione». Il direttore generale conferma però l'entità delle cifre «per lo più corrette», limitandosi a sottolineare come esse siano lorde, «e in tempi di manovra finanziaria la cosa è di particolare attualità perché il netto in busta paga oscilla tra il 45 ed il 50 per cento». «Basta cricche e cricchette, tutti a casa, e da subito». All'uscita di Palazzo San Giacomo, Luigi de Magistris indossa una faccia molto indignata. Sicuramente a lui gli aumenti della NapoliServizi lo hanno colpito alla pancia. Non capita tutti i giorni di vedere convocata una riunione d'urgenza al pomeriggio di domenica. «Il consiglio di amministrazione deve considerarsi azzerato» dice. Il taglio con un passato che non lo riguarda vuole essere netto. Alle sue spalle Tommaso Sodano, vicesindaco e assessore all'Ambiente con una miria-

de di deleghe incorporate, annuisce, con espressione costernata. Toccherà a lui, gestire la pratica, e non sarà una faccenda indolore, perché NapoliServizi è considerata un feudo del Pd, degli ormai ex bassoliniani. Il destino dell'azienda diretta da Balzamo è l'inglobamento con Asia, la società incaricata della raccolta della spazzatura. «Sostenere che nulla c'entra con il ciclo dei rifiuti equivale a nascondersi dietro a una foglia di fico» dice Sodano in quella che sembra una replica diretta al direttore generale. «La fusione va fatta, e subito». La nuova giunta voleva evitare uno spoil system draconiano, nel nome dei rapporti con il vicinato politico che appaiono sempre più deteriorati. «Ma davanti a fatti come questo ti cascano le braccia». La domenica di lavoro, sostiene il sindaco, avrebbe fatto emergere «anomalie e stranezze» assorte. Tra queste ce ne potrebbe essere una destinata a rivaleggiare con gli aumenti di stipendio. Nel 2011 il Comune ha stanziato 62 milioni di euro per NapoliServizi, ma nelle voci di spesa controllate finora figura un «extra budget» da 3,5 milioni destinata alla «guardiana armata» di siti non meglio identificati. Il rego-

lamento impone che ogni variazione di bilancio debba essere vistata dal consiglio comunale, ma di quella spesa aggiuntiva non c'è alcuna traccia. NapoliServizi è una società pubblica nata per occuparsi della pulizia del patrimonio cittadino che fin dalla nascita non piaceva praticamente a nessuno. Ma nel tempo si è gonfiata di assunzioni, nuove competenze e debiti. Nel 2001, quando diventa operativa, ha 400 dipendenti, tutti ex lavoratori socialmente utili con contratto a tempo determinato. L'anno seguente ne arrivano altri 44, poi la crescita diventa quasi esponenziale, 470 assunzioni nel 2003, nel 2007 altre 500. Nel 2008, l'anno della grande crisi dei rifiuti, il Comune annuncia solenne l'intenzione di dimetterla. Poi ci ripensa e stanziava 50 milioni da mettere a bilancio per ripianarne i debiti. Nessuno si fa domande sulla causa dell'indebitamento di una società così giovane, e per giustificare l'esborso vengono aggiunte nuove competenze come le pratiche di condono, gestione del catasto urbano e dei terreni, la gestione di eventi sportivi e la vigilanza armata nei parchi, attività che richiede altri esborsi e assunzioni, perché molti dipendenti della

società hanno qualche precedente penale, come ammettono i sindacati interni, e per legge non possono certo girare con la pistola alla cintura. C'è un paradosso evidente tra i continui nuovi incarichi conferiti alla società e gli appelli «alla progressiva riduzione dei costi di gestione» sempre caduti nel vuoto. Anche perché il titolare di entrambe le deci-

sioni è la stessa persona, Riccardo Realfonzo, dal 2009 assessore al Bilancio e unico superstite dell'era iervoliniana nella nuova giunta. La spiegazione, forse, sta nelle parole dello storico Paolo Macry, commentatore del Corriere del Mezzogiorno. «Si tratta di un paradigma di malgoverno amministrativo: i contribuenti pagano, la giunta mette in

piedi carrozzoni elettorali, i carrozzoni producono servizi indecorosi. E nessuno sembra avere responsabilità alcuna». Anche per questo, la vicenda degli aumenti di stipendi non sembra di facile soluzione. «Zac» dice de Magistris impugnando una invisibile sciabola. Ma basta guardare la faccia di Sodano per capire che non sarà una passeggiata. Ci vuole co-

raggio, per aumentarsi i compensi in tempi di crisi e di un decoro urbano non facile da rinvenire in città. Ma nella Napoli delle aziende pubbliche usate come bacino di assunzioni e conseguenti voti, ci vuole coraggio anche a mettere in pratica quello «zac». RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Imarisio

Anticipazione. La lectio che il giurista Sabino Cassese terrà domani a New York

Così le nostre due Costituzioni hanno disegnato un'Italia debole

Statuto albertino e Carta del 1948 fondano l'architettura unitaria - Ma la prima conseguenza sono 121 governi in 150 anni di storia

In un importante articolo intitolato *Constitutional History: Chance or Grand Design?*, il grande storico del diritto belga R.C. Van Caenegem ha scritto che «la Costituzione americana non è solo un testo giuridico: somiglia piuttosto a una rivelazione religiosa. Il Primo emendamento vieta le Chiese ufficiali, ma l'adorazione che circonda la legge fondamentale è pari a una religione civile nazionale, a un surrogato della Chiesa di Stato. La legge convertita in religione è il fondamento che lega tutti gli americani. La Costituzione è un "libro sacro" e, in quanto tale, oggetto di profonda venerazione». I 150 anni dello Stato italiano raccontano una storia ben diversa, che definirò come caratterizzata da una costituzionalizzazione debole (...). L'Italia ha avuto due costituzioni: lo Statuto albertino del 1848 e la Costituzione repubblicana del 1948. La prima è rimasta in vigore per 85 anni, dal 1861 al 1944; la seconda per 63 anni, dal 1948 a oggi. Entrambi gli atti fondativi erano deboli e hanno svolto un ruolo secondario rispetto alla «costituzione vivente» del Paese, seppure in modo

diverso. L'Italia unita non si diede una costituzione. Piuttosto, essa ereditò il documento già in vigore in uno dei sette ex Stati: il Regno di Piemonte-Sardegna, ossia lo Stato dominante, che aveva guidato il processo di unificazione. Lo Statuto albertino (così chiamato perché era stato concesso da re Carlo Alberto) precedette l'unificazione di tredici anni e fu adottato sulla scia dei moti europei del 1848, onde prevenire le richieste di una vera e propria costituzione. Borrelli, ministro degli Interni di re Carlo Alberto, dichiarò che «il faut la donner, non se la laisser imposer, dicter les conditions, non les recevoir» («Dobbiamo concederlo, non lasciare che ci venga imposto; dettare le condizioni, non subirle»). Il ministro di Grazia e giustizia, Avet, affermò che la costituzione doveva «conservare alla Corona la più ampia autonomia compatibile con il sistema rappresentativo». Di conseguenza, lo Statuto non era una vera Costituzione. Non era stato promulgato da un'assemblea eletta dal popolo, né sottoposto all'approvazione dei rappresentanti del popolo: era stato semplicemente octroyé,

concesso dal re. Esso non stabiliva alcuna procedura per il suo emendamento, e poteva dunque essere modificato tramite leggi ordinarie. Era inficiato, pertanto, da un'intrinseca debolezza. Al documento non fu dato il nome di «Costituzione», poiché quel termine evocava la Rivoluzione francese ed eventi traumatici come le assemblee costituenti che proprio in quei mesi si riunivano a Parigi; «statuto» era un termine più neutro, e rievocava la tradizione municipale italiana. Quanto al suo contenuto, gli estensori dello Statuto trassero ispirazione dalla Carta francese del 1814, dalla Costituzione francese del 1830 e dalla Costituzione belga del 1831, ossia dagli atti della Restaurazione. L'unificazione fu portata a compimento senza tenere conto dell'ideale di Giuseppe Mazzini, il quale «intendeva che il popolo italiano dovesse pronunciarsi, quale comunità nazionale, liberamente, direttamente e integralmente, sul suo regime politico; egli reclamava un "patto nazionale" dettato da una costituente». La causa nazionale-popolare italiana si trasformò in un'impresa monarchico-governativa. In

tale contesto risulta evidente la distanza che separa «una costituzione che sia l'atto di un governo» dalla «costituzione con cui un popolo costituisce il proprio governo»: in altre parole, l'«enorme differenza, quanto a potere e autorità, fra una costituzione imposta da un governo a un popolo e la costituzione con la quale un popolo costituisce il proprio governo». Di conseguenza, mentre qualche anno prima il popolo francese si era dato costituzioni approvate da assemblee popolari, e qualche anno dopo il Reich tedesco avrebbe ricevuto la costituzione adottata dal Reichstag (nel 1867, poi emendata nel 1871), il popolo italiano non partecipò affatto alla scelta della struttura che il suo nuovo Stato avrebbe assunto. (...) Dopo una serie di costituzioni provvisorie nel periodo che va dal 1944 al 1947, all'inizio del 1948 entrò in vigore la Costituzione repubblicana (...). Se la Parte I introduceva importanti novità, la Parte II, relativa all'organizzazione della Repubblica, mostrava alcuni elementi di debolezza. Da un lato, la Parte II non garantiva sufficiente stabilità all'esecutivo. Dall'altro, essa concentrava

un grado eccessivo di potere nel continuum maggioranza popolare - maggioranza parlamentare - governo - presidente del Consiglio dei ministri. Nella Costituzione del 1948 il sistema di freni e contrappesi risulta inadeguato, essendo limitato all'indipendenza dell'ordinamento giudiziario, al potere di riesaminare le leggi affidato alla Corte costituzionale e alla configurazione del ruolo del presidente della Repubblica come organo neutrale. In altre parole, l'Assemblea costituente non fece tesoro della riflessione di Madison, secondo cui «è di grande importanza per una repubblica non solo salvaguardare la società contro l'oppressione dei suoi governanti, ma anche salvaguardare una parte della società contro le ingiustizie dell'altra parte». Sebbene fosse entrata regolarmente in vigore il 1 gennaio 1948, la Costituzione repubblicana non produsse subito effetti concreti. La sua attuazione si protrasse per quasi quarant'anni, tanto che fu definita una «rivoluzione promessa» e una «rivoluzione mancata». Secondo i piani dell'Assemblea costituente, cinque anni sarebbero stati sufficienti per dare attuazione alle norme costituzionali e sottoporre a revisione le leggi emanate durante il periodo fascista che andavano contro la Costituzione. Le prime legislature, tuttavia, non presero affatto in considerazione le norme costituzionali. Queste ultime furono invece classificate come disposizioni di applicazione immediata, di applicazione differibile o semplicemente programmatiche: l'attuazione delle ultime due categorie poteva aspettare. Le Regioni furono di fatto create solo nel 1970. Nel 1974, il professore di diritto costituzionale

Leopoldo Elia osservò che «in nome della continuità dello Stato, De Gasperi cedette in "continuismo" così come in indulgenza verso il personale già utilizzato dal fascismo». Nel 1981, più di trent'anni dopo l'entrata in vigore della Costituzione, il professore di diritto amministrativo Massimo Severo Giannini (che nel 1946 aveva svolto un importante ruolo nei lavori preparatori della Costituzione) osservò che lo Stato «è ancora un edificio in costruzione, per alcune parti anzi malfatto; per altre perfino somigliante a un bel rudere, come quello di un palazzo imperiale del Palatino. Dire che gli ideali politici della Costituente sono ancora vivi, è una beffa, o una truffa, a seconda di chi lo dice». La Costituzione repubblicana è stata, quindi, «omologata», adattata allo sviluppo incrementale e parcellizzato proprio dello Stato italiano, e così la sua forza unitaria ha finito per perdersi. Nel 1861 il Regno d'Italia aveva rinviato tutte le decisioni relative alla struttura costituzionale da adottare, facendo affidamento sullo Statuto albertino del 1848. La Repubblica del 1948 adottò una costituzione, ma ne diluì l'attuazione nel tempo. Alcune delle norme più importanti della Costituzione devono ancora essere messe in atto. L'Articolo 4, annoverato tra i «principi fondamentali», stabilisce che «la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto». L'Articolo 34 sancisce che «I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi». Secondo l'Articolo 39 «Ai sindacati non può essere imposto altro obbligo

se non la loro registrazione presso uffici locali o centrali, secondo le norme di legge. È condizione per la registrazione che gli statuti dei sindacati sanciscano un ordinamento interno a base democratica. I sindacati registrati hanno personalità giuridica. Possono, rappresentati unitariamente in proporzione dei loro iscritti, stipulare contratti collettivi di lavoro con efficacia obbligatoria per tutti gli appartenenti alle categorie alle quali il contratto si riferisce». L'articolo 46 stabilisce che «Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro e in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare, nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi, alla gestione delle aziende». Il diritto al lavoro, il diritto all'istruzione, la democrazia sindacale e la codeterminazione erano alcuni degli ideali dei costituenti: i metodi per attuarli furono attentamente studiati e «promessi» dalla Costituzione. Gli stessi diritti sono stati applicati in altri sistemi giuridici (si pensi al modello tedesco di codeterminazione), ma non in Italia. Così, a causa dei ritardi nell'attuazione o della mancata attuazione, la Costituzione è stata sfigurata: la realtà costituzionale non corrisponde ai principi e alla struttura stabiliti dalla Costituzione stessa. Nel frattempo sono sorti nuovi problemi: insistenti «appelli al popolo», il declino del Parlamento, il rifiuto di decisioni negoziate, gli scontri tra politica e potere giudiziario e la contrapposizione tra l'«elettocrazia» e la «giuristocrazia». In conclusione, il processo di costituzionalizzazione in Italia è stato altamente imperfetto, a causa delle debolezze intrinseche dello Statuto albertino,

delle manchevolezze interne e delle vicissitudini esterne della Costituzione del 1948. Noi sappiamo che l'esecutivo non veniva neppure menzionato nello Statuto albertino. Si faceva riferimento ai ministri, che erano ministri del Re. La posizione del presidente del Consiglio dei ministri venne riconosciuta nel 1867 in un decreto che, tuttavia, fu successivamente revocato. La carica fu stabilita solo nel 1876, e in via definitiva nel 1901. All'inizio del Ventesimo secolo, «l'Italia non aveva né un Parlamento rappresentativo, né un esecutivo forte», a causa delle frequenti crisi parlamentari, della debolezza della figura del presidente del Consiglio dei ministri e della logica delle coalizioni di partiti e di correnti. Di conseguenza, gli esecutivi erano deboli e subordinati al Parlamento. Tale combinazione di fattori negativi ha determinato la prassi dell'emanazione di decreti-legge, poi approvati in blocco dal Parlamento. Il ricorso a questi ultimi raggiunse il culmine nel periodo successivo alla Prima guerra mondiale, quando, con le leggi promulgate nel 1925 e nel 1927, furono approvati 2.368 decreti legge. Nei suoi primi anni, il fascismo consolidò il ramo esecutivo e regolamentò la posizione del capo del governo, rendendola gerarchicamente superiore a quella degli altri ministri. In parte come reazione a tali innovazioni del periodo fascista, la Costituzione del 1948 non introdusse alcun meccanismo per stabilizzare o rafforzare l'esecutivo. La durata media dei governi era inferiore a un anno. Essa è cresciuta solo a partire dal 1994, in seguito al cambiamento del sistema elettorale, ma in un caso soltanto un esecutivo è durato per l'inte-

ra legislatura (ossia cinque anni). Nonostante i due decenni di regime fascista, con gli esecutivi guidati da Mussolini, e la relativa stabilizzazione cui si è assistito in tempi più recenti (a partire dal 1994), per tutti i 150 anni della sua storia come Stato unitario l'Italia ha avuto 121 governi, ognuno dei quali è durato in media poco più di un anno. La Terza Repubblica francese, caratterizzata da un'instabilità governativa simile, è durata meno di 80 anni. L'instabilità governativa fu controbilanciata in diversi modi, prima e dopo l'era fascista: durante sia l'uno sia l'altro periodo, mediante la continuità di politici che, pur

cambiando ministero, rimanevano al potere; nel corso del secondo periodo, mediante l'ininterrotta permanenza al potere di un partito politico, la Democrazia cristiana, che — caso eccezionale — fu il pilastro dei governi per cinquant'anni, dalla caduta del fascismo al 1994 (una caratteristica che portò all'inclusione dell'Italia tra le democrazie anomale). Tale instabilità, tuttavia, portò a continui cambiamenti politici. Anche quando personaggi come Giolitti, Orlando, De Gasperi, Moro o Fanfani passavano da un dicastero all'altro, o da un esecutivo all'altro, l'attività di governo veniva inevitabilmente turbata, no-

nostante la continuità dei suoi uomini. In conclusione, in Italia la forza trainante dello Stato — l'esecutivo — è stata indebolita dalla sua precarietà. Tutto ciò ha reso difficile garantire la continuità delle politiche pubbliche. Come conclusione generale, occorre rilevare che, nonostante le loro notevoli differenze, le due Costituzioni italiane del 1848 e del 1948 non hanno dotato il Paese, in questi 150 anni, di un'architettura istituzionale solida ed efficiente. Lo Statuto del 1848 predispose un'architettura troppo debole e lasciò indeterminate troppe scelte, rendendo così possibili diversi esperimenti politici e governi di tipo o-

ligarchico, liberal-democratico e fascista. La Costituzione del 1948, a sua volta, promise troppo e realizzò troppo poco, lasciando che la costituzione vivente seguisse un percorso ben diverso da quello previsto dalla Costituzione formalmente vigente. Il filo rosso che collega le due Costituzioni (spezzato dall'interludio del «ventennio» fascista) è dato dalla debolezza e dalla breve durata degli esecutivi. (traduzione di Enrico Del Sero) RIPRODUZIONE RISERVATA

Sabino Cassese

Diario sindacale

Statali e tute blu, pressing su Angeletti e Bonanni

Vicina la rottura con il governo. La funzione pubblica Uil ha già deciso lo sciopero

Il quadro delle relazioni governo-Cisl-Uil scricchiola. Qualche giorno fa il segretario della Uil, Luigi Angeletti, non si è fatto scrupoli e nel tradizionale convegno alla Fiera del Levante — un appuntamento importante per la Uil — se n'è uscito così: «Penso che se fosse necessario, prima di parlare della manovra aggiuntiva bisognerebbe incominciare a porsi il problema che forse è meglio andare alle elezioni». Qualche giorno dopo il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, ha annunciato con queste parole la mobilitazione del pubblico impiego, azionista di maggioranza del suo sindacato: «Scuola, università, ricerca, pubblico impiego, soccorso pubblico e sicurezza non vogliono pagare più nulla alla incapacità della politica di governare il paese con serietà

e equità». Mercoledì 12 ottobre arriveranno a Roma 1.200 delegati Cisl da tutta Italia per decidere se passare allo sciopero. Che invece la Uil del pubblico impiego ha già deciso per il 28 ottobre. La Funzione pubblica Cisl, guidata da Giovanni Faverin e la Scuola-Cisl di Francesco Scrima, volendo, hanno quindi tutto il tempo di convergere su questa iniziativa. Per ora i due pretoriani sono stati tenuti a freno da Bonanni, ma nella categoria la protesta contro il blocco dei contratti e lo slittamento di due anni della buonuscita è diffusa. Nella Cisl ancora nessuno ha chiesto esplicitamente lo sciopero, anche se nell'ultima riunione dell'esecutivo il leader della Fim (metalmecanici), Giuseppe Farina, ha invitato la confederazione bianca a non dimenticare che tra le armi a disposizio-

ne c'è appunto anche quella dello sciopero. Ed è stata proprio la pressione della Fim, in particolare della sinistra della categoria, a costringere Bonanni a dichiarare chiaro e tondo che la Cisl non avrebbe mai firmato accordi aziendali con deroghe all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (tutela dai licenziamenti) come consentirebbe invece il decreto di Ferragosto. Sulla questione è saltato anche il tavolo tra i sindacati e la Federmeccanica per discutere del nuovo contratto auto. Farina e il leader della Uilm, Rocco Palombella, hanno ottenuto il rinvio a data da destinarsi dell'incontro previsto la scorsa settimana. Con le categorie del pubblico impiego, della scuola e dei metalmeccanici in fermento, i margini di manovra di Bonanni e Angeletti si restringono. Se il

governo dovesse essere costretto dal precipitare della crisi sui mercati ad adottare nuovi provvedimenti, in particolare sulle pensioni, l'esile filo che ancora lega Cisl e Uil al governo si spezzerebbe. E comincia a far marcia indietro anche il segretario dell'Ugl, Giovanni Centrella che, con un articolo sul Riformista, ha recitato il mea culpa: «Ci siamo cascati, ci hanno diviso ed è miseramente fallita la grande prova espressa dai sindacati a giugno», ha scritto a proposito dell'articolo che consente le deroghe alle norme sui licenziamenti. «È tutta colpa del governo», conclude se la ritrovata unità sindacale sull'accordo del 28 giugno con la Confindustria, firmato anche dalla Cgil, è saltata. RIPRODUZIONE RISERVATA

Incentivi, intesa con la Cassa depositi e prestiti

La Regione ha stipulato una convenzione per i 37 milioni destinati alle imprese

CATANZARO - L'assessorato regionale alle Attività produttive e la Cassa Depositi e Prestiti hanno sottoscritto l'atto propedeutico alla stipula della convenzione, in corso di definizione, che regolerà le modalità di utilizzo dei circa trentasette milioni di euro destinati ad imprese calabresi, a valere sulle risorse del Fondo rotativo per gli incentivi alle imprese, sulla base degli indirizzi contenuti nel decreto dell'uno aprile scorso 2011, del ministro dell'Economia e delle Finanze e del ministro dello Sviluppo

economico. La Calabria è la terza Regione, dopo Marche ed Emilia Romagna, che firma il protocollo d'intesa con la Cassa depositi e prestiti. «Le risorse già destinate alla Calabria – ha affermato l'assessore alle Attività produttive Antonio Caridi – e quelle che si potranno eventualmente aggiungere, costituiranno un volano finanziario, intermediato dal sistema bancario, da utilizzare per la concessione di finanziamenti alle imprese con un abbattimento dell'onere per interessi». «L'utilizzo del Fondo a sostegno

delle imprese nell'incentivazione della ricerca e degli investimenti innovativi – ha proseguito l'assessore Caridi – consentirà anche di creare un circolo virtuoso tra i diversi attori del progetto di crescita economica delle imprese calabresi (Regione, associazioni di categoria, banche) e nel contempo fornirà al sistema validi strumenti creditizi per attivare misure che potranno accompagnare le imprese stesse. Pertanto – ha sottolineato – è ipotizzabile che affidando a Fincalabria la gestione del Fondo si po-

tranno realizzare sinergie e compatibilità con altre misure che la finanziaria regionale attua già su mandato della Regione e delega dei Dipartimenti, cogliendo appieno le manifestate esigenze dell'imprenditoria calabrese in relazione alla necessità di usufruire di agevolazioni per l'accesso al credito». «Un appello – ha detto infine Caridi – che l'assessorato alle Attività produttive ha raccolto con l'attivazione di numerose azioni finalizzate, concordate con il partenariato sociale ed economico».

Tagli, si cerca una soluzione bipartisan

Oggi il Consiglio regionale affronterà la questione dei costi della politica. In mattinata Conferenza dei capigruppo

REGGIO CALABRIA - l'abolizione del vitalizio, serve più tempo, ma anche su questi interventi a medio-lungo termine abbiamo le idee chiare. Altri provvedimenti, come quello per la riduzione delle commissioni da 10 a 6 si faranno subito. Diciamo che il percorso è tracciato». Talarico, oltre a ricoprire l'importante ruolo istituzionale, è anche un uomo di punta dell'Udc calabrese che fa maggioranza con il Pdl e il resto delle forze di centrodestra. Esiste qualche nuvola nell'alleanza? Il presidente del Consiglio non lascia dubbi e replica: «Assolutamente no. Tutt'altro. L'Udc resta più che mai convinta che questi primi 18 mesi a guida Scopelliti sono stati positivi sotto tutti i punti di vista. Non era facile, considerando la crisi e la e la situazione precedente. Il vertice di Vibo, al quale non ho potuto prendere parte perché ero a Roma per la visita al presidente Napolitano, ha ribadito l'importanza e la solidità di questa alleanza. E l'Udc ha aderito alla manifestazione pubblica del primo ottobre a Cosenza promossa dal presidente Scopelliti». L'Udc ai primi di settembre ha tenuto a Chianciano

un'assemblea dei quadri nazionali per valutare la situazione politica. Osserva Talarico: «Pure in quella circostanza i vertici del partito, a cominciare da Casini e Cesa, non hanno messo minimamente in discussione la linea politica dell'Udc in Calabria. Anzi sono arrivati incoraggianti segnali per proseguire con impegno e lealtà nei confronti di Scopelliti e del centrodestra. Personalmente mi sono fatto un'idea: se il presidente Berlusconi deciderà di fare un passo indietro, come da più parti gli viene chiesto, il "Modello Calabria" potrebbe essere realizzato anche su base nazionale». Dal centrodestra al centrosinistra, tornando sui temi della seduta odierna. Cosa farà il Pd oggi in aula: voterà per i tagli con la maggioranza? Il capogruppo Sandro Principe non esclude questa possibilità: «Valuteremo dopo la Conferenza dei capigruppo. Posso ribadire che sino a questo momento abbiamo dato il nostro contributo durante tutti gli incontri. Siamo convinti che bisogna affrontare la situazione con il massimo rigore senza lasciarsi però influenzare dai soliti aspetti populistici.

Occorre agire con la ragione. Il Partito democratico, per quanto riguarda le riforme strutturali che intaccano lo statuto, ha una sua proposta che verrà offerta all'attenzione di tutto il Consiglio». Sandro Principe sintetizza i punti essenziali di questa proposta: «Riduzione dei consiglieri da 50 a 40; Giunta composta da 8 assessori più il presidente, facendo scomparire la figura dei sottosegretari; almeno 5 consiglieri per la costituzione di nuovi gruppi, fermo restando che possono fare gruppo quei partiti che durante l'elezione superano lo sbarramento del 4 per cento; ridurre le risorse ai gruppi del 10 per cento; ridurre gli stipendi ai direttori generali; eliminare tutte le consulenze, valorizzando le risorse che operano già nella Regione; intervenire sugli enti subregionali dove si annidano sprechi. Come si può capire ci sono cose che si possono fare subito e altre a medio-lungo termine. L'importante è non perdere tempo. A queste condizioni il Pd non si tirerà certo indietro».